

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Confindustria				
2	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>SQUINZI: PER CRESCERE DOBBIAMO PUNTARE SU CULTURA E RICERCA (P.Bricco)</i>	3
12	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>SQUINZI: LA NOSTRA BASE E' INQUIETA LETTERA A LETTA SULLA LEGGE DI STABILITA' (N.Picchio)</i>	6
51	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>BIELLA E NOVARA PRONTE ALLA FUSIONE (C.Finotto)</i>	7
2	Corriere della Sera	22/11/2013	<i>PIU' IMPOSTE SULLE SECONDE CASE LETTERA DI SQUINZI (R.Bagnoli)</i>	8
1	il Messaggero	22/11/2013	<i>MANOVRA, SLITTA LA CANCELLAZIONE DELL'IMU ANCORA BRACCIO DI FERRO SUI TERRENI AGRICOLI (L.Cifoni)</i>	9
Rubrica Energia				
20	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>TRASFERITE LE PRIME BARRE DI COMBUSTIBILE SPENTO</i>	10
42	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>L'IDROELETTRICO A IMPATTO ZERO (A.f.d.)</i>	11
2/3	Corriere della Sera	22/11/2013	<i>DALLE QUOTE DELL'ENI ALLA HOLDING DELLE RETI, ECCO IL TESORO IN VENDITA (E.Marro)</i>	12
13	Corriere della Sera	22/11/2013	<i>L'UCRAINA SNOBBA LA UE E ABBRACCIA PUTIN (F.Dragosei)</i>	14
2/3	il Messaggero	22/11/2013	<i>PRIVATIZZAZIONI DA 12 MILIARDI PER OTTO SOCIETA' PASTICCIO SULL'ENI (A.Bassi)</i>	15
23	il Messaggero	22/11/2013	<i>IN BREVE- USA, VIA AI LAVORI PER IMPIANTO EOLICO</i>	18
Rubrica Ferrovie				
13	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>PER SACE IN CAMPO GENERALI (L.Serafini)</i>	19
13	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>RICAVI IN CRESCITA GRAZIE AGLI SPAZI COMMERCIALI (M.Frontera)</i>	21
54	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>BUSTE PAGA, LIEVE RECUPERO A OTTOBRE (Cl.t.)</i>	22
45	Corriere della Sera	22/11/2013	<i>COLLEGAMENTO COSENZA-RENDE: I FONDI UE - INTERVENTI & REPLICHE (S.Principe)</i>	23
18	la Repubblica	22/11/2013	<i>TAV, LE NUOVE BR INNEGGIANO AI SABOTAGGI E A MILANO ASSALTATA UNA SEDE DEL PD (E.Di blasi/O.Giustetti)</i>	24
Rubrica Elettrodomestici				
38	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>I MERLONI PUNTANO SU ARISTIDE COME TUTORE DI FINELDO (S.Filippetti)</i>	25
27	la Repubblica	22/11/2013	<i>DALLA FRIGGITRICE ALLA MACCHINA DEL PANE L'INVASIONE DEGLI ELETTRODOMESTICI INUTILI (I.Scalise)</i>	26
74	il Mondo	29/11/2013	<i>LORENZI GESTISCE IL MERCATO CANDY</i>	28
Rubrica Rifiuti				
104/05	il Venerdì (la Repubblica)	22/11/2013	<i>SE IL CIRCOLO E VIRTUOSO TUTTO TORNA MATERIA PRIMA (G.Zoppis)</i>	29
114	Sette (Corriere della Sera)	22/11/2013	<i>IN BREVE-NON SI BUTTAVA NIENTE (M.Croci)</i>	30
Rubrica Editoriali				
1	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>ACCONTI DI NOVEMBRE, L'INEVITABILE RINVIO (S.Padula)</i>	31
14	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>IL PROBLEMA PRINCIPALE E' LA QUALITA' DEI DATI (B.Santacroce)</i>	32
16	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>SE FRANCOFORTE E' TROPPO CONCENTRATA SULLA VIGILANZA (A.Merli)</i>	33
20	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>IL FUTURO DELL'EUROPA SI GIOCA IN GERMANIA (A.Padoa schioppa)</i>	34
20	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>LA DEFLAZIONE CATTIVA MINACCIA LA UE (G.Toniolo)</i>	35
27	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>INFORMAZIONI CONDIVISE PER SCOPRIRE GLI ILLECITI (R.Rizzardi)</i>	36
1	Corriere della Sera	22/11/2013	<i>RISPETTATE I CONTRIBUENTI (M.Fracaro/N.Saldutti)</i>	37
1	la Repubblica	22/11/2013	<i>LA FARSA DELLE TASSE (M.Riva)</i>	38

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Scenario economico				
8	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>RINVIATO ANCORA LO STOP ALL'IMU 2013 (E.Bruno/M.Mobili)</i>	39
8	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>SULLA RIVALUTAZIONE DI VIA NAZIONALE SI ATTENDE L'OK BCE (D.col.)</i>	41
12	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>Int. a B.Lorenzin: "RISPARMI PER 15 MILIARDI IN 5 ANNI" (R.Turno)</i>	42
14	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>PRIVACY, REDDITOMETRO DA RISTRUTTURARE (A.Cherchi/G.Parente)</i>	44
16	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>DRAGHI DIFENDE LA RIDUZIONE DEI TASSI (A.Merli)</i>	46
2/3	Corriere della Sera	22/11/2013	<i>L'ADDIO ALL'IMU SLITTA A MARTEDI' LETTA: SUBITO LE PRIVATIZZAZIONI (L.Salvia)</i>	48
5	Corriere della Sera	22/11/2013	<i>BERLINO: RESTA IL RIGORE MA SI' AL SALARIO MINIMO (P.Lepri)</i>	50
10	la Repubblica	22/11/2013	<i>RIPARTONO LE PRIVATIZZAZIONI 12 MILIARDI TRA ENI E FINCANTIERI IMU PRIMA CASA, ANCORA UNO STOP (R.Petrini)</i>	52
11	la Repubblica	22/11/2013	<i>MERKEL CONTRO LA UE: "GIU' LE MANI DALL'EXPORT" (A.Tarquini)</i>	54
11	la Repubblica	22/11/2013	<i>PRESTITI AGEVOLATI A CHI FA LE RIFORME OFFERTA TEDESCA CHE GUARDA ALL'ITALIA (F.Fubini)</i>	55
3	la Stampa	22/11/2013	<i>PIANO DA 12 MILIARDI MA SOLO LA META' SERVE A RIDURRE IL DEBITO (A.Barbera)</i>	57
2/3	GIORNO/RESTO/NAZIONE	22/11/2013	<i>Int. a R.Brunetta: BRUNETTA: "MANOVRA TUTTA SBAGLIATA. COSI' NON LA VOTIAMO" (P.De robertis)</i>	59
Rubrica Scenario politico				
9	Corriere della Sera	22/11/2013	<i>E LETTA GIA' SI PREPARA ALLO STRAPPO IN AULA (M.Guerzoni)</i>	60
Rubrica Expo 2015				
49	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>EXPO 2015, I 60 PROGETTI DEL GOVERNO (S.Monaci)</i>	61
49	il Sole 24 Ore	22/11/2013	<i>PECHINO PRONTA A INVESTIRE SU MILANO (R.Fatiguso)</i>	63
1	Corriere della Sera	22/11/2013	<i>LA RIPRESA? SI PUO' ANCHE LEGGERE TRA LE RIGHE (G.Schiavi)</i>	64

Squinzi: per crescere dobbiamo puntare su cultura e ricerca

«Dalle risorse liberate con la spending review i finanziamenti per i giacimenti artistici e paesaggistici»

Paolo Bricco
MILANO.

«Proprio oggi Confindustria festeggia l'undicesima Giornata della Ricerca e dell'Innovazione. E il Sole-24 Ore organizza la seconda edizione degli Stati Generali della Cultura. Mi pare una felice coincidenza».

In una Sala Collina colma di intellettuali e imprenditori, pensionati e studenti, Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, parte proprio da questo: il felice connubio - nello stesso giorno e nella stessa dimensione progettuale - fra cul-

FAVORIRE LA RICERCA

Secondo il presidente di Confindustria per uscire dalla crisi è decisivo il credito d'imposta a sostegno dell'innovazione

tura e ricerca, arte e tecnica, bellezza e scienza. E, quasi emozionato per l'intervento della scienziata (e senatrice a vita) Elena Cattaneo sulla solitudine e le gioie della vita della studiosa, cita a memoria l'Articolo 9 della Costituzione: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Già nel dettato costituzionale c'è, dunque, un progetto culturale: «Qualcosa di unitario - riflette Squinzi - in cui non si percepisce alcuna frattura fra la cultura umanistica e la ricerca scientifica, né fra quest'ultima e la tecnica propria, ad esempio, dell'attività industria-

le. Lo dico con la soddisfazione di chi ha fatto - e fa - l'imprenditore da uomo di ricerca». E, se si pensa che a questo si aggiunge il paesaggio e il patrimonio storico e artistico, ecco che - di questo Paese, la nostra Italia - si staglia nitidamente il profilo identitario e - la scommessa del futuro - di una intera comunità. Un profilo in linea teorica noto a tutti, ma spesso misconosciuto nelle pratiche di governo. E che, invece, è appunto il cuore di una iniziativa come gli Stati Generali della Cultura.

«Gli Emirati Arabi hanno il petrolio - nota Squinzi -, il nostro petrolio è costituito dal patrimonio culturale e paesaggistico». Questa scommessa, naturalmente, non può non passare da due elementi: la fine della depressione collettiva che ha colto gli italiani, estenuati dalla crisi, e una nuova stagione in cui la cultura e l'innovazione non siano più ancillari a tutto il resto, ma rappresentino invece il sale di una nuova politica economica, formandone l'orizzonte strategico.

«Ha ragione un grande imprenditore come Patrizio Bertelli - riflette Squinzi - noi siamo in crisi, ma non dobbiamo sentirci in crisi. Va sconfitto questo atteggiamento in cui ci stiamo adagiando. Abbiamo tutte le potenzialità per riscattarci».

Anche se, naturalmente, in questo complesso meccanismo di uscita - mentale e materiale - dalla recessione, conta non poco la *policy*. «Dobbiamo fare delle scelte - dice Squinzi - : quando non si riescono a trovare le risorse destinate al credito di imposta per la ricerca, significa che si è dimenticato che cosa serve per uscire

dalla crisi». Pochi minuti e, da Palazzo Chigi, il presidente del

Consiglio Enrico Letta annuncia che, la prossima settimana, nel Collegato alla Legge di Stabilità si troveranno significative risorse per il credito di imposta sulla ricerca. Tuttavia, il presidente di Confindustria non rinuncia a ricordare la necessità di misure organiche per l'innovazione scientifico-industriale e per gli investimenti culturali.

Queste misure, naturalmente, devono nutrirsi - sotto il profilo finanziario - delle risorse liberate, per esempio, dalla complessa operazione di *spending review* affidata all'ex dirigente del Fmi, Carlo Cottarelli. «Lo abbiamo incontrato. Ci è parsa una persona preparata e determinata. Noi ci crediamo. Ci dobbiamo credere. Perché, senò, il declino diventa una prospettiva inesorabile. Perché non pensare di ridurre del 2, del 3, del 4 o magari del 5% la spesa della Pubblica Amministrazione, che oggi ammonta a 800 miliardi di euro? Nelle nostre aziende, noi, l'abbiamo fatto tutti», dice rivolgendosi agli imprenditori intervenuti agli Stati Generali della Cultura.

A quel punto, si troverebbero cospicue risorse per gli investimenti, essenziali per la crescita tanto quanto la riduzione del debito pubblico: «In primo luogo, questi risparmi potrebbero andare a finanziare il taglio del cuneo fiscale sul costo del lavoro. Ma potrebbero servire anche per sostenere il finanziamento della ricerca. E, naturalmente, per valorizzare i grandi giacimenti culturali, artistici e paesaggistici che ancora oggi rap-

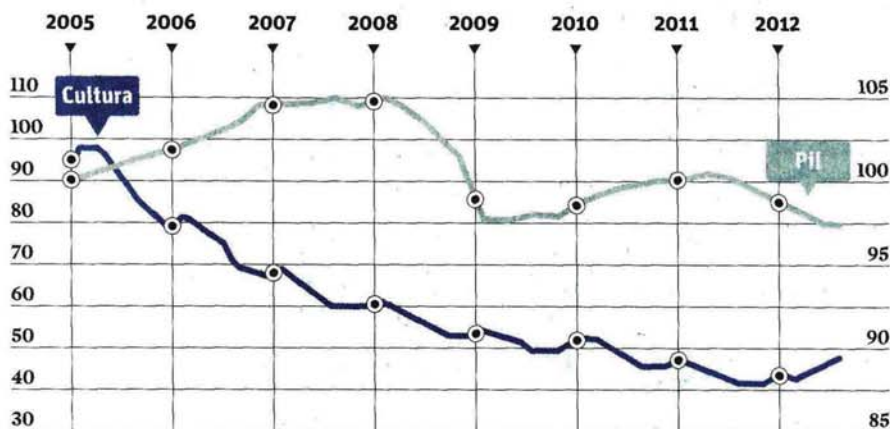
presentano le risorse maggiori, e inespresse, del nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La radiografia del settore

LA CULTURA E L'ITALIA

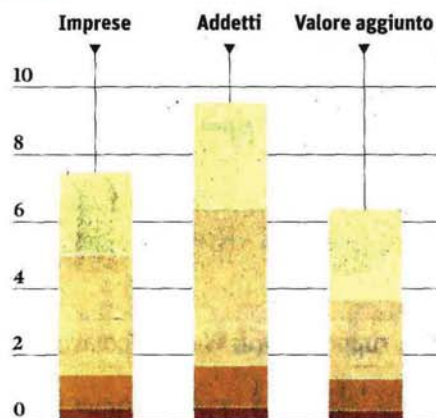
Attrattività culturale e Pil. Indici 2004 = 100*



IL PESO DEL SETTORE CULTURALE NELL'ECONOMIA

Per singole componenti, 2012. Valori %

- Terziario per la cultura
- Industria della creatività e della tradizione
- Industria culturale
- Patrimonio culturale non industriale



I PRIMI 50 SITI CULTURALI ITALIANI A PAGAMENTO

Statali e non statali, livello di concentrazione geografica dei visitatori, dati 2011. Valori %



(*) Medie mobili 6 termini per l'indice di attrattività culturale

Fonti: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Google Trend e Istat; stima Censis su dati Unioncamere e Istat; Censis 2013

IN LEGGERA CRESCITA

Fruitori (dai 6 anni in su) di attività culturali o intrattenimenti fuori casa (nei 12 mesi) in Italia, anni 2001-2011 (val. per 100 persone della stessa età)

Anni (a)	Cinema	Musei e mostre	Siti arch. e monumenti	Teatro	Concerti classici
2001	49,4	28,1	21,4	18,7	9,1
2002	49,7	28,0	21,3	18,6	9,0
2003	47,5	28,4	22,6	17,8	8,7
2005	50,7	27,6	21,2	19,9	8,9
2006	48,9	27,7	21,1	20,0	9,4
2007	48,8	27,9	21,6	21,0	9,3
2008	50,2	28,5	21,4	20,7	9,9
2009	49,6	28,8	21,9	21,5	10,1
2010	52,3	30,1	23,2	22,5	10,5
2011	53,7	29,7	22,9	21,9	10,1
Diff. % 2001-2011	4,3	1,6	1,5	3,2	1,0

Nota: (1) Tra il 2003 e il 2005 sono cambiati mese e anno di rilevazione. Fonte: Istat, Indagine annuale «Aspetti della vita quotidiana»

TREND SU TWITTER



GLI STATI GENERALI CONQUISTANO I SOCIAL

L'hashtag #SGC13 ieri pomeriggio ha conquistato il primo posto dei trending topics Twitter

@massimobray

Agli #sgc13 @EnricoLetta ha lanciato l'idea di #capitaleitalianadellacultura: #cultura e #turismo come volano per il rilancio del Paese

@24domenica

perché tradurre in italiano? perché l'italiano è la lingua della cultura nel mondo (R.Napoletano) #sgc13

@EnricoLetta

Annunciamo il progetto #capitaleitalianadellacultura. Ogni anno un comitato nazionale con i maggiori uomini di cultura sceglierà una città

@GioMelandri

#sgc13 L'Italia ha bisogno di una politica di fiscalità di vantaggio per la cultura. In tempo di spending review non c'è altro da fare

@Airtribune

Grandioso il successo degli #sgc13 su Twitter. Si parla di cultura, di argomenti tecnici, questioni "di nicchia" ed è primo TT su Twitter!!!



Il riscatto è possibile

«Siamo in crisi ma non dobbiamo sentirci in crisi. Va sconfitto questo atteggiamento su cui ci stiamo adagiando»

I CINQUE PUNTI PER PORRE LA CULTURA AL CENTRO DEL PAESE

Il Manifesto

Il Sole 24 Ore Domenica, del 19 febbraio 2012, ha lanciato il Manifesto per una Costituente della cultura. I cinque punti intendono riportare la cultura al centro del dibattito affinché il patrimonio storico-artistico italiano diventi un valore economico tale da trainare una ripresa dell'intero Paese.



1

Una Costituente per la cultura

L'articolo 9 della Costituzione «promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

2

Strategie di lungo periodo

Possiamo tornare a crescere, costruendo un'idea di cultura in un'ottica di medio-lungo periodo. Cultura e ricerca innescano l'innovazione, e creano occupazione, producono progresso e sviluppo.

3

Cooperazione tra i ministeri

Le strategie e le scelte operative in tema di cultura devono essere condivise dal ministro dei Beni Culturali con quello dello Sviluppo, del Welfare, della Istruzione e ricerca, degli Esteri e con il premier

4

L'arte a scuola e la cultura scientifica

L'azione pubblica deve radicare a tutti i livelli educativi lo studio dell'arte, inteso come l'acquisizione di pratiche creative e non solo come studio della storia dell'arte.

5

Pubblico-privato, sgravi ed equità fiscale

La complementarità pubblico/privato deve divenire cultura diffusa. Provvedimenti legislativi a sostegno dei privati vanno sostenuti con sgravi fiscali





CONFINDUSTRIA

Lettera delle imprese al Governo sui punti critici della legge di stabilità

Nicoletta Picchio ▶ pagina 12

Confindustria. Il presidente: dobbiamo portare lo stanziamento sulla ricerca ad almeno 30 miliardi - Il ministro Carrozza: sono favorevole

Squinzi: la nostra base è inquieta lettera a Letta sulla legge di stabilità

Nicoletta Picchio
ROMA

L'ha annunciato rivolgendosi direttamente al presidente del Consiglio, in collegamento video da Palazzo Chigi: «Faremo avere al governo un documento, una lettera dove sottolineeremo le cose che devono essere tenute presenti nella stesura finale della legge di stabilità». Giorgio Squinzi è nella sede milanese del Sole 24 Ore, agli Stati generali della cultura. «C'è molta inquietudine, molto nervosismo nella nostra base. Per questo scriveremo al governo, abbiamo bisogno di risorse per far ripartire l'economia». La lettera partirà oggi.

Da settimane Squinzi è in pressing sul governo perché attui misure più decise e metta più risorse in particolare sul cuneo fiscale, che è prioritario. E ieri ha commentato anche il piano di privatizzazioni: «Abbiamo bisogno di reperire risorse, se il governo ha deciso così si prenderà le sue responsabilità». Ed ha aggiunto: «Siamo d'accordo sulla visione e sull'impostazione, non sulla rapidità e velocità, è qui che chiediamo un salto di qualità». Le risorse si possono trovare anche tagliando la spesa pubblica: «Si può fare un taglio del 2-3%, il 5% sarebbe un obiettivo eccezionale perché libererebbe risorse e investimenti. Dobbiamo credere nella spending review, il commissario Cottarelli mi sembra preparato, se non sarà frenato dalla macchina

burocratica sarà capace di portare a casa i risultati».

Sui debiti della Pa, qualcosa si muova, ha detto il presidente di Confindustria, «ma in modo insufficiente, mi vengono segnalate situazioni incredibili». E alla domanda conclusiva del direttore del Sole 24 Ore, Roberto Napolitano, se il governo sarà in grado di realizzare una legge di stabilità equilibrata, Squinzi ha risposto: «Glielo auguro, me lo auguro, dobbiamo essere capaci di venire fuori dalla crisi».

Tagliando la spesa potrebbero essere disponibili anche più risorse per la ricerca. Siamo in coda rispetto ai principali Paesi, non solo europei. In Italia la spesa in ricerca e innovazione in percentuale del Pil è all'1,25%, quota ben al di sotto del 2,88 della Germania e del 2,24% della Francia. Gli Stati Uniti sono al 2,77, mentre la Cina è all'1,84 e Israele batte tutti con il 4,38.

È vero che da noi c'è molta ricerca realizzata dalle imprese e che non figura nelle statistiche ufficiali, come è emerso ieri sera nella XI Giornata della Ricerca e Innovazione di Confindustria, realizzata in collaborazione con la Rai ed andata in onda con una puntata speciale di Porta a Porta. Ma è un dato di fatto che il nostro Paese debba investire di più in questo campo per crescere.

Un tema su cui Confindustria è in pressing da tempo: «Dobbiamo portare lo stanziamento ad almeno 30 miliardi di euro», ha detto in trasmissione Squinzi. Dal go-

verno è arrivata un'apertura, come ha ribadito il ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca Maria Chiara Carrozza, presente in studio: «Sono assolutamente favorevole».

In Italia «è fondamentale creare un ambiente dove sia facile investire e fare ricerca e innovazione. Bisogna garantire chiarezza di obiettivi, certezza negli strumenti, tempi sicuri, efficienza nella gestione. La semplificazione delle norme e degli strumenti è un'esigenza orizzontale, sentita in tutti i campi operativi», sono state le parole della vicepresidente di Confindustria per la ricerca e innovazione, Diana Bracco.

Il governo, ha annunciato Carrozza, sta preparando il nuovo Piano nazionale della ricerca: «Sarà innovativo nell'impostazione e nei contenuti, avrà una durata settennale per essere in linea con i progetti europei e l'abbiamo elaborato attraverso un percorso di ascolto e coinvolgimento dei principali attori», ha spiegato, aggiungendo che nel Pnr ci sarà un'attenzione particolare nei confronti dei giovani ricercatori.

Durante la trasmissione sono stati presentati alcuni casi di eccellenza: l'azienda im3D spa; la Athonet; le liquirizie Amarelli, Callipo Group, Mer Mec, Industria macchine automatiche, Fincantieri. In un filmato il vice presidente della Commissione Ue, Antonio Tajani, ha spiegato il progetto europeo Horizon 2020, approvato ieri dal Parlamento Ue e che mette a disposi-

zione della ricerca europea 70,2 miliardi. «È un treno da non perdere, la partecipazione ai programmi di ricerca Ue è una grande opportunità. Siamo tra i contributori netti e proprio su ricerca e innovazione abbiamo finora portato a casa meno di quanto diamo», ha insistito la Bracco. Nella puntata si è parlato anche del "treni persi" dal Paese, del ruolo fondamentale del manifatturiero. «C'è la reale percezione - ha concluso Squinzi - che ci siano molte aziende che fanno innovazione e inanellano primati. Se le imprese non facessero ricerca nella stragrande maggioranza con risorse proprie non verrebbero raggiunti i risultati che tutti conosciamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PORTA A PORTA

Ieri puntata speciale per l'XI giornata della Ricerca e Innovazione. Il Governo prepara un nuovo piano nazionale

Confindustria. Anche Vercelli verso il sì Biella e Novara pronte alla fusione



Carlo Andrea Finotto

BIELLA

Le associazioni industriali di Biella e Novara verso la fusione. E presto dovrebbe unirsi al progetto anche la sezione di Vercelli-Valsesia.

Il percorso - che Biella e Novara hanno formalizzato nei giorni scorsi, mentre Vercelli è intenzionata ad avviarlo a breve - porterà all'integrazione tra le strutture con un unico presidente e diverse sedi territoriali entro metà 2016.

Sul fronte biellese, lo scorso 28 ottobre la giunta dell'Unione industriale biellese (Uib) ha espresso all'unanimità il suo assenso a fondersi con l'Associazione industriale di Novara (Ain). Su quello novarese è già stata formalizzata la proroga degli attuali vertici, in scadenza nel 2014, fino alla conclusione del percorso di razionalizzazione. Anche Biella procederà con la proroga, ma in questo caso la scadenza sarebbe stata nel 2015. «L'obiettivo - spiega la presidente dell'Unione industriale biellese, Marilena Bolli - è ottimizzare le risorse, efficientare i costi e migliorare ancora i servizi alle imprese associate prendendo il "meglio" dalle due associazioni».

Un filosofia che trova riscontro nel lavoro della Commissione Pesenti di Confindustria, istituita per redigere un'agenzia che mirasse a razionalizzazione interna, efficientamento e valorizzazione delle risorse. Il protocollo siglato per ora da Uib e Ain, infatti, è stato sottoscritto anche dalla vicepresidente di Confindustria per l'Organizzazione, Antonella Mansi, e dal presidente di Confindustria Piemonte, Gianfranco Carbonato.

La fusione - nel momento in cui comprenderà anche Ver-

celli e Valsesia - porterà alla nascita di un'unica organizzazione confindustriale con circa mille imprese (499 le associate di Novara, 467 quelle di Biella) e circa 45mila addetti coinvolti (32.400 quelli novaresi, 13.500 i biellesi). Con l'eventuale adesione dell'Associazione industriali Vercelli-Valsesia si salirebbe a oltre 1.200 aziende associate per più di 57mila dipendenti. Resta alla finestra, per il momento, l'Unione industriale del Verbano Cusio Ossola (che conta 362 aziende associate con 7.200 addetti).

Ui e Ain hanno già inviato, due giorni fa, le lettere informa-

RAZIONALIZZAZIONE

Verso la creazione di un'unica associazione con oltre mille imprese iscritte e quasi 60mila addetti coinvolti

tive a tutti gli associati e successivamente dovranno ratificare la fusione nel corso dell'assemblea. Sul tavolo anche aspetti tecnici, come la gestione dei servizi comuni, del patrimonio e l'alternanza dei presidenti: quest'ultima dovrebbe essere garantita almeno nella fase iniziale.

«È del tutto prematuro - afferma il presidente dell'Ain, Fabio Ravanelli - parlare ora dei cambiamenti operativi che, oltre a una significativa razionalizzazione della "governance" della nuova realtà, porterà con sé questa importante unificazione. Sicuramente rimarranno attive tutte le sedi territoriali, mentre i servizi offerti saranno fortemente implementati al fine di rispondere sempre meglio alle esigenze di rappresentanza e di supporto alla competitività delle imprese nostre associate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge di Stabilità

Più imposte sulle seconde case Lettera di Squinzi

ROMA — Con la service tax per gli immobili e la platea di riferimento per il cuneo fiscale ancora da definire, la legge di stabilità procede a rilento. Difficile che la commissione Bilancio del Senato licenzi la manovra prima di domani sera o lunedì e ieri il Consiglio dei ministri almeno una cosa l'ha decisa: se sarà necessario, l'esecutivo porrà la fiducia. E quasi sicuramente, come da tradizione, il pasticcio della carica dei 500 emendamenti giudicati ammissibili tra gli oltre 3mila presentati, finirà nel solito maxiemendamento. Il nodo sulla casa, argomento che ieri ha tenuto banco, nella riunione pomeridiana della commissione è legato al mix di interventi per alleggerire il più possibile il peso della Tasi sull'abitazione principale agendo sia sull'aliquota minima del patrimonio sia sulle detrazioni. La compensazione quasi sicuramente arriverà da un aumento delle imposte sulle seconde case per le quali si sta profilando una vera e propria stangata.

Mentre il presidente del Consiglio Enrico Letta ieri ha annunciato l'arrivo di altri due emendamenti del governo,

Federconsorzi

Il viceministro
Fassina contro
l'emendamento da
400 milioni di euro

uno per i malati di Sla e
l'altro per rifinanziare il
comparto dell'autotrasporto,
nel mondo imprenditoriale
sale il disagio per le scarse
misure pro crescita.

«Manderò una lettera al
premier — ha affermato il
presidente di Confindustria
Giorgio Squinzi dopo aver

toccato con mano il "nervosismo e l'inquietudine della base" — per sottolineare le cose necessarie nella legge di Stabilità». Torna al calor bianco la polemica sulla Federconsorzi. Dopoché un emendamento firmato da Ugo Sposetti per stormare gli ammassi e i crediti dai consorzi agrari e dalle banche a favore di Federconsorzi era stato respinto nei giorni scorsi dal relatore Giorgio Santini (Pd), ieri ne sarebbe comparsa una nuova versione sponsorizzata dall'altro relatore alla manovra Antonio D'Alì (Pdl). Il presidente dell'Alleanza delle cooperative italiane Giuliano Poletti ha gridato al «golpe contro la giustizia e l'equità sociale, perché quell'emendamento porterebbe alla ricostituzione della Federconsorzi regalando 400 milioni di euro di ammassi sottratti ai suoi creditori». Anche il viceministro all'Economia Stefano Fassina ieri si è detto contrario.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure

Manovra, slitta la cancellazione dell'Imu ancora braccio di ferro sui terreni agricoli



Luca Cifoni

Sull'Imu il governo sceglie ancora la strada del rinvio. L'esame del decreto che deve cancellare anche la seconda rata del tributo slitta a martedì prossimo.

Continua a pag. 3

Slitta lo stop all'Imu scontro sui terreni

► Legge di stabilità, bufera sui nuovi stadi: testo da riscrivere
Squinzi scrive al premier Letta: la nostra base è molto inquieta

MANOVRA/2

segue dalla prima pagina

Mentre è stata spostata al 10 dicembre la scadenza per il versamento degli acconti fiscali dai quali deve arrivare - a carico di banche e assicurazioni - il gettito necessario. Il nodo ancora aperto è soprattutto quello relativo a fabbricati e terreni agricoli, per i quali si cerca una copertura finanziaria. I due miliardi necessari per le sole abitazioni principali verranno dalla maggiorazione degli acconti Ires e Irap relativi a banche e assicurazioni: la nuova percentuale sarà superiore al 120 per cento. Per gli altri 900 milioni la decisione definitiva sarà presa all'inizio della prossima settimana e potrebbe coinvolgere anche la generalità delle imprese. «Ho sempre detto che sarebbe stato difficile trovare le risorse» ha chiosato il ministro Saccomanni in conferenza stampa. Anche se poi la motivazione ufficiale per la scelta di rimandare è la concomitanza con il decreto sulle quote di Bankitalia, ugualmente slittato in attesa di un parere almeno informale della Bce. Il legame tra i due provvedimenti è dato dal fatto che entrambi toccano le banche, le quali da una parte devono finanziare le esigenze del governo, dall'altra puntano a rafforzare la propria patrimonializzazione attraverso la rivalutazione del capita-

le di Via Nazionale.

Per l'agricoltura c'è una trattativa in corso: al momento, come ha spiegato il ministro Nunzia De Girolamo, le risorse disponibili consentono di cancellare il pagamento per i fabbricati (il gettito è minore) ma non per i terreni. Alla fine però potrebbe essere scelta un'altra soluzione: il settore agricolo pagherebbe un importo ridotto (più o meno la metà dei 400 milioni previsti), che poi però diventerebbe strutturale; evitando in questo modo di vedersi ripresentare l'intero conto dal 2014. È più difficile che il governo riesca a trovare i 500 milioni necessari a restituire ai Comuni anche gli importi corrispondenti agli aumenti di aliquota decisi quest'anno.

L'ALLARME

Il rinvio è stato accolto con preoccupazione proprio dai sindaci, che attendono di incassare il corrispettivo della seconda rata. «Il rinvio è utile se serve a trovare soluzioni più adeguate, ha detto Angelo Rughetti, deputato del Pd, secondo il quale occorre «evi-

tare che l'operazione seconda rata diventi il collasso di fine anno per i Comuni». Ma sul fronte della tassazione degli immobili questo scorcio di 2013 si presenta comunque complicato: l'Imu è in ogni caso dovuta sugli immobili diversi dall'abitazione principale. I Caf (centri di assistenza fiscale) hanno lanciato l'allarme: i tempi sono stretti perché i Comuni hanno tempo per deliberare le aliquote fino al 9 dicembre, ossia una settimana prima della scadenza: per garantire il servizio i centri faranno i calcoli con le aliquote deliberate al 15 novembre.

La situazione è di stallo anche al Senato, per la legge di stabilità. Mentre il presidente di Confindustria Squinzi scrive al premier Letta segnalando l'inquietudine della propria base, il vice-ministro Fassina spiega che sarà difficile chiudere in commissione entro sabato. L'idea è che le modifiche più importanti possano arrivare direttamente in aula con il maxi-emendamento del governo, il quale prudentemente ha già autorizzato la richiesta di fiducia. Intanto sembra sfumare, almeno nella sua forma originaria, l'emendamento che prevede la possibilità di realizzare stadi e palazzi dello sport nelle città. Le perplessità sono diffuse e il ministro dell'Ambiente Orlando vede un contrasto con le norme sul consumo di suolo.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RINVIO COLLEGATO A QUELLO DEL PROVVEDIMENTO SU BANKITALIA CHE ATTENDE IL PARERE DELLA BCE

Centrale di Fukushima

REUTERS



Trasferite le prime barre di combustibile spento

I tecnici della Tepco hanno concluso la prima operazione di trasferimento di barre di combustibile spento dall'edificio di Fukushima che ospita il quarto reattore a una vasca di stoccaggio comune situata a 100 metri di distanza. I lavori di trasferimento di tutte le barre di combustibile del reattore numero 4 verranno completati entro la fine dell'anno prossimo.



Firenze. Frendy Energy

L'idroelettrico a impatto zero

La crisi ha colpito duro le piccole e medie imprese italiane. Ma in questi anni non sono mancate le realtà capaci di innovare e di scoprire nuove nicchie di mercato dove crescere. Tra queste c'è sicuramente **Frendy Energy**, fondata nel 2006 da Riccardo Denti (ex Dmail e Bloomberg Investments) attiva nella produzione di energia elettrica attraverso impianti mini-idroelettrici. Ieri la società, che si è quotata all'Aim, il 22 giugno del 2012, si è presentata alla comunità degli investitori presenti alla Small Cap Conference di Borsa italiana.

Il modello di business si basa sulla produzione di energia elettrica attraverso turbine da collocare sott'acqua nei canali irrigui. Turbine la cui tecnologia è totalmente made in Italy, sviluppata insieme al fornitore e socio Scotta, colosso dell'idroelettrico, e a bassissimo impatto ambientale. Sono destinate infatti ai canali artificiali e sono invisibili perché collocate sott'acqua. In quanto energia rinnovabile è un business che gode degli incentivi statali. Incentivi che, al pari del mini-eolico, non sono stati toccati dai tagli decisi dall'ex mini-

stro dello Sviluppo economico Passera a luglio del 2012. Tra i vantaggi di queste turbine sommerse c'è poi quello che hanno un basso costo di produzione, sono un prodotto di cui l'azienda è sostanzialmente monopolista, e hanno un grande potenziale di crescita. «In Italia ci sono potenzialmente 10mila salti da poter sfruttare e contiamo di poter sfruttare presto questa tecnologia anche all'estero» spiega Riccardo Denti.

L'azienda si è quotata all'Aim nell'estate del 2012. Operazione con cui ha raccolto 3 milioni di euro. Poi c'è stato un aumento di capitale da 4,5 milioni e infine altri 4,8 milioni sono stati raccolti con un bond convertibile "zero coupon". A differenza della maggior parte delle small cap italiane Frendy Energy ha un flottante consistente (il 56% del capitale). È una public company che tra i soci comprende anche Attilio Ventura, broker che ha fatto la storia di Piazza Affari, e che dal suo debutto ha messo a segno un rialzo del 123 per cento. Si è recentemente classificata terza agli European Small and Mid-Cap Awards.

A.F.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le imprese a confronto

PELLETTERIA



FATTURATO

L'azienda. La società nasce nel 1987 e per circa 10 anni produce in conto terzi per aziende italiane di pelletteria di lusso. La nascita del marchio Piquadro risale invece al 1998.

29,9 milioni

Il dato (in crescita del 9,1%) si riferisce alla semestrale chiusa il 30 settembre scorso.

ENERGIA



FATTURATO

L'azienda. Frendy Energy nasce nel 2006 per sviluppare il business del mini-idroelettrico in Italia. La società realizza e gestisce minicentrali per la produrre e vendere energia.

0,57 milioni

Il dato si riferisce ai primi 6 mesi del 2013 ed è in crescita rispetto ai 410mila euro del 2012.

» **Stato & Mercato** Verranno cedute anche le partecipazioni in Grandi stazioni e Fincantieri

Dalle quote dell'Eni alla holding delle reti, ecco il Tesoro in vendita

Previsti incassi per 12 miliardi

ROMA — Le privatizzazioni italiane cominciarono nel 1993 con lo slogan «oltre i Bot i Credit» e la messa sul mercato del Credito italiano, una di quelle che allora si chiamavano «banche di interesse nazionale». Vent'anni dopo si ricomincia. Con un piano che punta a 10-12 miliardi di euro di incassi nel 2014, vendendo quote di 8 società pubbliche. Il ricavato verrà utilizzato metà per ridurre il debito pubblico e per l'altra metà per tagliare il deficit e rispondere così alle critiche della commissione europea che ha ritenuto insufficiente su questo piano la legge di Stabilità. Obiettivo immediato: riguadagnare i margini di flessibilità sulla spesa per investimenti nel 2014 (circa 3 miliardi in più), margini che spetterebbero all'Italia perché è uscita dalla procedura di deficit eccessivo, ma che la commissione è restia ad autorizzare in mancanza di misure convincenti per la riduzione del debito e del deficit, appunto.

E così ieri il Consiglio dei ministri, alla vigilia della riunione dell'Eurogruppo alla quale parteciperà il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, ha «ascoltato — come dice il comunicato di Palazzo Chigi — una relazione» dello stesso Saccomanni «sulle privatizzazioni, nella quale è stata affrontata l'opportunità di mettere in vendita quote di società pubbliche senza andare a toccare la quota di controllo delle stesse. Unica eccezione riguarda il Gruppo Sace (assicurazione del credito, protezione degli investimenti, cauzioni e garanzie finanziarie) dato che non esistono in Europa gruppi assicurativi di crediti alle imprese che siano prevalentemente pubblici».

Le otto società interessate dal piano sono: 1) Eni, il gigante del petrolio e del gas partecipato al 30,1% dal Tesoro e da Cdp, la Cassa depositi e prestiti (gestisce il risparmio postale); 2) Stm, holding italo-francese partecipata al 50% dal Tesoro, che controlla StmMicroelectronics, leader nella produzione di componenti elettronici a semiconduttori 3) Fincantieri, tra i leader mondiali

della cantieristica, posseduta al 99,3% da Fintecna (Cdp); 4) Cdp Reti, il veicolo di investimento posseduto al 100% dalla Cassa depositi e prestiti che ha acquisito l'anno scorso dall'Eni il 30% di Snam (gas); 5) Tag, la società partecipata all'89% da Cdp che gestisce in esclusiva il tratto austriaco del gasdotto che trasporta il gas dalla Russia in Italia; 6) Grandi stazioni, controllata al 60% dalle Ferrovie dello Stato per la gestione delle principali stazioni italiane; 7) Enav, la società per il controllo del traffico aereo al 100% del Tesoro; 8) Sace, gruppo per l'assicurazione dell'export posseduto interamente da Cdp.

Saccomanni ha precisato che andrà sul mercato il 60% di Sace e di Grandi stazioni (che quindi verrà interamente privatizzata), il 40% di Enav, il 40% di Fincantieri e il 50% di Cdp Reti. Dell'Eni sarà invece ceduta una quota di circa il 3%, ma il Tesoro, precisa una nota del ministero dell'Economia, manterrà comunque «una partecipazione pubblica complessiva al capitale di Eni superiore alla soglia Opa (offerta pubblica di acquisto) del 30%». Questo perché, nel luglio 2012, l'Eni ha deliberato un piano di riacquisto (buy-back) di azioni proprie fino a un massimo del 10% del circolante che, una volta portato a termine, porterà la quota pubblica dall'attuale 30,1% a poco più del 33%. Il Tesoro, insomma, non ha alcuna intenzione di perdere il controllo di una società strategica per gli interessi del Paese come l'Eni.

Per Stm e Tag non è stata invece ancora presa una decisione sulla quota da cedere. Del resto, sull'intero pacchetto e sulle singole operazioni dovrà esprimersi il comitato per le privatizzazioni presieduto dal direttore generale del Tesoro Vincenzo La Via, i cui altri 4 membri saranno nominati nei prossimi giorni da Saccomanni. È prevedibile che le prime operazioni partiranno all'inizio del 2014. Solo dalla cessione del 3% dell'Eni dovrebbero arrivare 2 miliardi di euro. E una somma maggiore potrebbe arrivare dalla vendita del 60%

della Sace che l'anno scorso fu ceduta dal Tesoro alla Cdp per circa 6 miliardi di euro. I 10-12 miliardi che il governo punta a incassare nel 2014 da questo primo piano di privatizzazioni — al quale ne seguirà un secondo, assicura il premier Enrico Letta — sono più dei 7-8 miliardi (mezzo punto di Pil all'anno) originariamente previsti dal programma dell'esecutivo. Basteranno a convincere Bruxelles?

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Eurogruppo

Oggi riunione dell'Eurogruppo con la partecipazione del ministro Saccomanni
Nell'elenco anche la Sace

La lista

- 1**  **Eni**
Il pacchetto di privatizzazioni prevede la cessione il prossimo anno del 3% del gruppo energetico Eni, ma senza scendere sotto il 30% dopo un'operazione di buy-back
- 2**  **StMicroelectronics**
Nella lista c'è anche il 50% di Stm Holding, la società che detiene il 27,5% di STMicroelectronics. Sul piatto, indirettamente, ci sarebbe quindi quasi il 14% del gruppo
- 3**  **Snam**
È stata confermata la cessione di una quota non di controllo di Cdp Reti, la società che al momento ha il 30% di Snam e nella quale potrebbe confluire il 29,9% di Terna dalla Cdp
- 4**  **Cassa depositi e prestiti**
Nel portafoglio di Cdp Gas c'è la quota nel gasdotto Tag, anch'esso destinato alla cessione parziale. Il Tag passa per l'Austria, dal confine con la Slovacchia a quello con l'Italia
- 5**  **Fincantieri**
Il colosso della cantieristica è di proprietà di Fintecna. Anche in questo caso, quindi, lo Stato cederà attraverso Cdp: Fintecna è infatti interamente partecipata dalla Cassa
- 6**  **Sace**
Sace si occupa di sostegno alle imprese nelle esportazioni e di assicurazione del credito ed è posseduta al 100% dalla Cdp, che ha iscritto a bilancio la quota per un valore di 6,05 miliardi
- 7**  **Grandi stazioni**
Il Tesoro ha parlato della vendita del 60% del capitale, esattamente la quota detenuta dalle Ferrovie dello Stato (quasi 90 milioni di patrimonio netto di competenza)
- 8**  **Enav**
L'Ente nazionale di assistenza al volo è controllato al 100 per cento dal ministero dell'Economia. Di fatto, controlla e assiste la navigazione di 1,6 milioni di voli e 40 aeroporti

La svolta Naufragati anni di sforzi diplomatici europei, sulla decisione pesa lo stato disastroso dell'economia di Kiev

L'Ucraina snobba la Ue e abbraccia Putin

No alla liberazione della Tymoshenko e alla firma dell'accordo di associazione

MOSCA — L'Ucraina rinuncia all'Europa e decide di riprendere a dialogare «attivamente» con la Russia anche se farà di tutto per non entrare nell'unione doganale alternativa all'Ue messa in piedi da Vladimir Putin. Le pressioni del Cremlino sono state determinanti e nel comunicato del primo ministro di Kiev Mykola Azarov non se ne fa mistero. Il governo del presidente Viktor Yanukovich non andrà a Vilnius la settimana prossima per firmare l'accordo di associazione con la Ue, «per garantire la sicurezza nazionale». La Russia, come aveva chiarito Putin in un incontro segreto il 9 novembre, «si sarebbe limitata» ad usare le armi economiche di cui dispone. Vale a dire che l'Ucraina avrebbe rischiato lo strangolamento. Con le industrie paralizzate, il gas russo a

prezzi stratosferici e i redditi in caduta libera, Yanukovich si sarebbe potuto sognare di essere rieletto nel 2015.

I più preoccupati, da subito, si sono dimostrati gli industriali che in un vertice tenuto il 12 novembre hanno chiesto a gran voce di rinviare di un anno l'intesa con Bruxelles. Il Parlamento si è subito mosso respingendo le proposte di legge che avrebbero consentito a Yulia Tymoshenko, la leader dell'opposizione in carcere dal 2011, di andarsene a curare in Germania. E questa era la condizione imprescindibile che l'Ue aveva posto. Ma senza aspettare il no dell'Europa (anche perché, magari, sarebbe potuta passare la linea di alcuni Paesi membri che volevano comunque portare l'Ucraina nel proprio campo): ieri è arrivato il drammatico comunicato

del governo.

Da mesi Kiev era sotto pressione. Tra gennaio e settembre di quest'anno la produzione metalmeccanica è calata del 13,6 per cento; quella chimica del 19,6. L'economia del Paese è fortemente dipendente dalla Russia e dal Kazakistan.

A Yanukovich il presidente della Confindustria ucraina aveva fatto nell'incontro del 12 un quadro allarmante. La Russia ha sospeso i permessi per le importazioni di prodotti metalmeccanici. «Le aziende si stanno fermando in tutto il Paese». Niente più esportazione di vagoni ferroviari, di mezzi di trasporto e di aerei. Serissima la situazione per i tubi di acciaio; gli impianti chimici di Severodonetsk sono in grave difficoltà. Si ferma anche l'industria dolciaria. In più, secondo indiscrezioni dei me-

dia ucraini, Putin avrebbe utilizzato pesantemente l'arma del gas. Firmando l'associazione all'Europa, Kiev avrebbe continuato a pagare l'esorbitante prezzo attuale di 450 dollari per mille metri cubi. Accogliendo le richieste russe, avrebbe invece ottenuto uno sconto a 270 dollari. Inoltre l'industria ucraina non è pronta per gli standard europei: se dovesse rinunciare a quello russo, non troverebbe sbocchi sul mercato europeo.

Ieri Putin, che ha incontrato gli scrittori russi nel cinquantenario del celebre processo ai dissidenti Daniel e Siniavskij, ha aperto uno spiraglio sull'Ucraina. La Russia non vuole che Kiev entri nella Nato, ma sull'Ue è pronta a discutere. Se sarà preventivamente coinvolta nelle trattative.

Fabrizio Dragosei

@Drag6

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice

Vilnius

Il governo ucraino ha annunciato che non andrà a Vilnius, in Lituania, il 28 e 29 novembre per il vertice europeo: avrebbe dovuto firmare l'accordo di associazione con la Ue. Troppo forti le pressioni russe

L'arma del gas

Kiev dipende da Mosca per la fornitura di gas e in questo modo ha ottenuto uno sconto sul prezzo



Privatizzazioni da 12 miliardi per otto società Pasticcio sull'Eni

► Mossa di Letta per convincere la Ue ad allentare il patto Da Sace a Terna, gioielli in vendita per tagliare il debito

**REHN APRE:
SE L'ITALIA TAGLIA
LE SPESE
E PRIVATIZZA
A PORTATA DI MANO
LO SBLOCCO DEI FONDI**

MANOVRA/1

ROMA Enrico Letta lo ha ammesso. L'accelerazione del piano di privatizzazioni del governo ha un obiettivo, quello di permettere a Fabrizio Saccomanni durante l'Eurogruppo di oggi, di battere i pugni sul tavolo e dimostrare all'Europa che l'Italia il prossimo anno ridurrà il debito pubblico. La bocciatura della settimana scorsa della Legge di Stabilità brucia ancora. Letta e Saccomanni vogliono a tutti i costi convincere il commissario finlandese agli affari economici Olli Rehn ad autorizzare l'Italia a sbloccare i 3 miliardi di investimenti con un allentamento del patto di stabilità. Una misura già "propagandata" da Letta ma bloccata dall'Ue con la bocciatura di venerdì scorso. Lo stesso Rehn non sembra aver chiuso del tutto la porta. «Se il governo italiano accelera su spending review e privatizzazioni», ha detto il commissario, «il via libera agli investimenti è a portata di mano». Così durante il Consiglio dei ministri, Letta ha preferito prendere tempo sul dossier dell'Imu concentrando tutta l'attenzione sulla spending review (è stato presentato il piano Cottarelli) e sul programma di dismissione di società pubbliche.

IL PIANO

Un programma ambizioso, che prevede la cessione di ben otto società del Tesoro e della Cassa

Depositi e Prestiti per un incasso stimato di 12 miliardi. Sul mercato finiranno pezzi pregiati del portafoglio pubblico come Eni, pezzi di Terna, Snam e i gasdotti Tag tramite Cdp Reti, Sace, Grandi Stazioni, Fincantieri, Stm Microelectronics, Enav. Ma la fretta di dimostrare all'Europa la buona volontà nel fare i compiti a casa ha creato anche un inciampo sull'Eni. L'annuncio del premier Letta di vendere una quota del 3% della partecipazione del Cane a sei zampe è avvenuta a mercati aperti. Il presidente del consiglio, poi, ha gettato il cuore ben oltre l'ostacolo. Per non perdere il controllo della società petrolifera considerata strategica, ha annunciato che grazie ad un riacquisto e ad una successiva cancellazione di azioni da parte della stessa Eni, la quota congiunta di Tesoro e Cdp non sarebbe scesa sotto l'attuale 30%. Il punto è che il gruppo guidato da Paolo Scaroni ha sì annunciato (e approvato) un piano di riacquisto fino a 6 miliardi di euro di azioni proprie. Ma non ha mai (o ancora) deciso per una loro successiva cancellazione senza la quale le intenzioni di Letta e Saccomanni sono destinate a rimanere tali. A metà pomeriggio, a Borse chiuse, il Tesoro è stato costretto a fare una precisazione, spiegando che la dismissione delle quote Eni avverrà solo se il piano di riacquisto della società andrà in porto e solo se il consiglio di amministrazione deciderà la cancella-

zione delle azioni.

IL NODO DELLA CASSA

Quello della vendita di una nuova quota del Cane a sei zampe non è l'unico nodo del piano Letta-Saccomanni. L'altro riguarda il ruolo della Cassa Depositi e Prestiti. Molte delle partecipazioni (Snam, Terna, Fincantieri, Sace, Tap) di cui è stata annunciata la vendita, sono controllate dalla Cdp. La società presieduta da Franco Bassanini è pronto a vendere, ma ha chiesto che almeno 4-4,5 miliardi dei proventi restino nelle sue disponibilità. La Cassa non è una banca e non è obbligata a rispettare gli stringenti requisiti di capitale a cui sono costretti gli istituti di credito. Ma, volontariamente, ha deciso di adeguarsi agli stessi criteri. Significa che per poter erogare i 95 miliardi di finanziamenti che prevede il suo piano industriale, ha bisogno di rafforzare il capitale. Letta ha assicurato che metà dei proventi che deriveranno dalla vendita delle partecipazioni della Cdp serviranno proprio a questo scopo. Ma questo significa anche che dei 12 miliardi annunciati di proventi da dismissione, nelle casse del Tesoro per abbattere il debito ne arriveranno meno di otto. Tanti soldi, ma una goccia nel mare di un passivo che ha superato i 2 mila miliardi. Ma l'importante per Letta e Saccomanni, è convincere Bruxelles della buona volontà di Roma.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IDENTIKIT DELLE SOCIETÀ SUL MERCATO



Eni, 2 miliardi da incassare ma non subito

Il 3% di Eni può fruttare 2 miliardi al Tesoro, ai prezzi attuali di Borsa. Ma la vendita scatterà solo dopo la conclusione del buy back sulle azioni della società che deve ancora passare dall'assemblea. Un na volta annullate le azioni proprie, infatti, il Tesoro, salito oltre il 33%, potrà vendere senzascendere sotto il 30%. Altro che accelerated bookbuilding.



Stm, l'uscita dai microchip vale 750 milioni

A finire in conto-vendite è anche la quota in Stm Holding NV, la scatola che controlla Stm, società italo-francese tra i principali produttori di chip al mondo. La holding, controllata pariteticamente con il Fonds strategique d'investissement, detiene il 27,5% di Stm. Dunque, la quota indiretta del Tesoro, vicina al 14%, vale 750 milioni di euro.



Scoglio Enav, può valere 500 milioni?

E' il capitolo più difficile da valutare quello di Enav. Finora la società che gestisce il controllo del traffico aereo non è mai stata tra le società destinate a un uscire dal controllo pubblico. Ora si parla di cedere il 40% e qualcuno ha anche azzardato una valutazione della società intorno a 500 milioni. Che sia la volta buona per spingere sull'efficienza?



Grandi Stazioni, secondo round ai privati

Sembra arrivato il momento per chiudere il cerchio per Grandi stazioni, la società che gestisce 13 stazioni italiane. Dopo l'ingresso dei soci privati (riuniti in Eurostazioni), il Tesoro è pronto a collocare attraverso Fs anche il controllo del gruppo, il restante 60%, con un ipotesi di incasso secondo gli analisti intorno ai 250 milioni.

a cura di **Roberta Amoroso**



Fincantieri in Borsa, nodo investimenti

Sono quasi 10 anni che si parla della quotazioni di Fincantieri. Che sia la volta buona? Il Tesoro cederà il 40% (attraverso la Cdp), ma un collocamento sul mercato, va detto, dovrà essere accompagnato anche da un aumento di capitale, considerate le esigenze di investimenti del gruppo che sforna navi. La valutazione della società? 1,5-2,2 miliardi, si dice.



Circa 3 miliardi dall'asta su quote Snam e Terna

A essere in vendita, per il 49%, è la Cdp Reti, il veicolo della Cassa che custodirà a breve anche il 29,9% di Terna, oltre al 30% di Snam già in portafoglio. Tra le opzioni già immaginate dalla Cdp c'è quella di un'asta tra fondi infrastrutturali (o fondi previdenziali) sulla quota delle reti del gas e dell'elettricità. Ai prezzi di Borsa l'intera Cdp Reti vale quasi 6 miliardi.



Sace, ipotesi private equity: 4 miliardi cash

Per la vendita del controllo (60%) di Sace, che per mestiere si occupa di assicurazioni all'export, è possibile un meccanismo già studiato per Cdp Reti. In questo caso, l'interesse potrebbe arrivare dai fondi di private equity pieni di liquidità, di questi tempi. Il valore? Non è difficile visto che solo nel 2012 la società è passata nella pancia di Cdp per 6,2 miliardi.



Tag verso Snam, per Cdp affare da 500 milioni

E' la società che gestisce in esclusiva il trasporto di gas del tratto austriaco del gas che dalla Russia, giunge in Italia, entrando da Tarvisio attraverso Ucraina, Slovacchia e Austria, per quasi 400 km. L'89% di Tag (prima di Eni) ora è in Cdp Gas che l' iscritta nel bilancio 2012 per 467,3 milioni. Qualunque sia la formula scelta, il suo destino dovrebbe essere in Snam.



www.ecostampa.it

Il premier Enrico Letta con il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

046087

ENEL GP
Usa, via ai lavori
per impianto eolico



Enel Green Power ha avviato i lavori per la realizzazione del parco eolico Origin, in Oklahoma (Usa). Il nuovo impianto dovrebbe entrare in esercizio entro la fine del 2014 e, spiega una nota, avrà una capacità totale di 150 Mw, sarà in grado di generare fino a 650 Gwh di elettricità all'anno. La realizzazione richiede un investimento complessivo di circa 250 milioni di dollari.



Le altre sotto la lente

Il Consiglio dei ministri ha individuato anche Stm, Enav, Fincantieri, Cdp Reti e Tag

Il protagonista

Il ruolo centrale dell'intera operazione lo ricopre la Cassa depositi e prestiti

Per Sace in campo Generali

Sulle privatizzazioni si parte da 8 società: 3% di Eni, spunta anche Grandi stazioni

Laura Serafini
ROMA

Le Generali puntano a rilevare il controllo di Sace, la società che assicura l'attività delle imprese italiane all'estero oggi controllata dalla Cassa depositi e prestiti. Secondo ambienti finanziari, i contatti tra il gruppo guidato da Mario Greco e il management della Cdp sarebbero in corso da qualche tempo. Ma da ieri l'operazione potrebbe aver subito un'accelerazione. Il Consiglio dei ministri ha approvato infatti un primo pacchetto di privatizzazioni, delegando il ministero dell'Economia all'attuazione del programma. La Cdp costituisce il fulcro di questo piano di cessioni che per ora coinvolge 8 società, di cui 4 controllate dalla Cassa mentre un'altra, StMicroelectronics, è destinata ad essere acquistata (per la seconda volta nell'arco di 4 anni) dal gruppo guidato da Giovanni Gorno Tempini.

Il via libera governativo alle dimissioni consente alla holding di via Goito di avviare una macchina che in realtà è pronta partire già da qualche mese. E che per la Sace non si sta studiando una quotazione in Borsa, come ad esempio per Fincantieri, sembra confermarlo

il fatto che il ministro per l'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha parlato della cessione di una quota di controllo pari al 60%.

Le altre società che costituiscono il gruppo delle prime 8 dimissioni da realizzare entro il 2014 (il presidente del Consiglio Enrico Letta ha annunciato una seconda tornata di società da cedere, che però richiederanno una istruttoria più approfondita) vedono in pole position l'Eni, il gruppo petrolifero di cui il Tesoro detiene il 4,3% e la Cdp il 26,7%. Il governo ha annunciato l'intenzione di cedere una quota del 3% con un incasso atteso di 2 miliardi. Saccomanni ha precisato che l'operazione, per evitare di ridurre la quota pubblica sotto la soglia di Opa del 30%, può avvenire qualora l'Eni abbia completato il buy-back fino al 10% del capitale approvato dall'assemblea. Il riacquisto per un tale valore di titoli propri e il loro successivo annullamento avrebbe l'effetto di accrescere del 10% le partecipazioni esistenti: Cdp passerebbe così al 28,6% e il Tesoro al 4,73%, portando la quota pubblica al 33%. Questo scenario è facile a dirsi (e in verità era la proposta più gettonata nei dossier

delle banche d'affari) ma è molto difficile da mettere in pratica. Un buy back sul 10% di Eni vale 6 miliardi; operazioni simili fatte in passato dalla società hanno richiesto circa 8 anni. L'operazione prefigurata da Saccomanni implica invece che il cane a sei zampe debba accelerare in 8-10 mesi il buy-back, spendendo una media di 600-800 milioni al mese per ricomparsi titoli (contro un piano che prevedeva invece al massimo un miliardo di riacquisti l'anno) per consentire al Tesoro di vendere la sua quota prima della fine del 2014. Un simile rastrellamento farebbe lievitare inevitabilmente il prezzo del titolo che arriverebbe gonfiato al momento della privatizzazione. Difficile immaginare che la Consob resti impassibile. E forse anche gli altri azionisti avrebbero qualcosa da ridire su un maxi riacquisto che non sarebbe neutrale per la struttura finanziaria di Eni: l'indebitamento salirebbe da 15 a 18,5 miliardi, se si include l'effetto positivo per 2,5 miliardi della cessione della quota in Severenergia.

Quanto a StM (la quota italiana vale circa 700 milioni) sarebbe prevista un'altra partita di giro con Cdp, che l'aveva terminata di com-

prare nel 2009 da Finmeccanica per girarla poi al Tesoro nel 2010 nell'ambito dello swap con le azioni di Eni. Non si capisce il senso della cessione di Enav, ovvero dell'ente dei controllori di volo, che ben poco potrà fruttare. Eni e StM potrebbero fruttare 3 miliardi, i soli che andrebbero ad abbattimento del debito pubblico. Il 60% di Grandi Stazioni fa capo alle Ferrovie, che potrebbero fare cassa per circa 600 milioni.

Con la quotazione del 40% di Fincantieri (vale circa 1,5 miliardi), la cessione ai fondi di Cdp Reti (che già controlla il 30% di Snam, e in cui saranno conferiti il 30% di Terna e il gasdotto Tag venduto a Cdp da Eni), la vendita del 60% di Sace, la Cassa depositi e prestiti potrebbe incassare fino a 9 miliardi: circa 6 miliardi, come spiegato ieri da Letta (che ha parlato di 10-12 miliardi di proventi complessivi), resteranno alla società per rafforzare il patrimonio. Circa 3 miliardi potrebbero costituire un dividendo straordinario: tolta la quota (20%) delle fondazioni azioniste di Cdp e le tasse, al Tesoro potrebbero andare circa 2 miliardi da usare per ridurre il deficit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PASSI SUCCESSIVI

Il Consiglio dei ministri ha dato il via libera all'operazione delegando il ministero dell'Economia all'attuazione del programma

Le società interessate

Il peso nell'economia

Il ministero dell'Economia è, tra l'altro, un azionista di peso (controlla anche l'80% di Cassa depositi e prestiti, che ha a sua volta partecipazioni in molte aziende) in due tra le maggiori società quotate come Eni e Enel, e sempre tra le quotate detiene il controllo di Finmeccanica **Al via il piano di vendita** Il premier Enrico Letta, come anticipato nei giorni scorsi, ha annunciato l'avvio delle privatizzazioni. Nel piano varato dal Consiglio dei ministri il primo pacchetto di privatizzazioni dovrebbe generare introiti per 10-12 miliardi

ENI

La società è per il 4,3% del Tesoro, per il 26,7% della Cassa depositi e prestiti. Dopo un piano di riacquisto di azioni proprie, si punta a vendere il 3% (per un valore attorno ai 2 miliardi). La quota pubblica rimarrebbe del 30%

STIMA INCASSO

2 miliardi

ENAV

La società che fornisce il servizio del controllo del traffico aereo è posseduta al 100% dal Tesoro. Il ministro dell'Economia ha annunciato la vendita del 40%, ma è ancora difficile fare una stima dell'incasso

QUOTA DA VENDERE

40%

STM

La quota cedibile (destinata a Cdp) della società di componentistica per l'elettronica di consumo va calcolata sulla metà del pacchetto detenuto dal Tesoro insieme alla Francia (27,5%). Incasso sui 700 milioni

STIMA INCASSO

700 milioni

FINCANTIERI

Cdp controlla il 100% di Fintecna, che controlla il 99,4% di Fincantieri. Sarà messo sul mercato il 40% della società leader nella cantieristica navale. La stima dell'incasso per lo Stato è attorno ai 600 milioni

STIMA INCASSO

600 milioni

SACE

La società attiva nel sostegno alle imprese (export e credito) è posseduta al 100% da Cdp. Nelle intenzioni del ministero dell'Economia dovrebbe finire sul mercato il 60% (stima incasso: 5 miliardi)

STIMA INCASSO

5 miliardi

L'ACCELERAZIONE

15 novembre

Le osservazioni di Bruxelles

La commissione Ue venerdì scorso ha puntato il dito contro il debito pubblico italiano, avviato a superare la soglia record del 130% del Pil. Non basta aver ridotto il deficit pubblico entro il 3% del Pil

21 novembre

L'annuncio di Letta

Già il piano Destinazione Italia prevedeva un programma di dismissioni, ma la deadline era fissata per fine anno. Tuttavia, sulla scia dei rilievi di Bruxelles, il premier Letta è stato costretto ad accelerare e ieri ha annunciato il varo del primo pacchetto di privatizzazioni

CDP RETI

Cdp Reti (al 100% di Cdp), dovrebbe diventare il contenitore dei grandi network. Nel dossier anche Snam, Terna e il gasdotto Tag (già di Cdp). Il 50% dovrebbe finire sul mercato (incasso sui 3,7 miliardi)

STIMA INCASSO

3,7 miliardi

GRANDI STAZIONI

La società ha il compito di riqualificare le 13 grandi stazioni ferroviarie (il Tesoro controlla il 100% di Ferrovie dello Stato, che ha il 60% di Gs). Si punta a vendere tutto il 60%, con un incasso stimato sui 600 milioni

STIMA INCASSO

600 milioni



La società degli scali. Azionisti pronti a «salire»

Ricavi in crescita grazie agli spazi commerciali

Massimo Frontera
ROMA

Grandi stazioni verso il mercato. La società controllata da Ferrovie per il 60% e partecipata per il restante 40% da privati è tra quelle che il governo ha inserito nel programma di privatizzazioni. Musica per le orecchie degli attuali soci, che già in passato avevano cercato di aumentare la loro presenza nella società (senza riuscirci): principalmente Edizione Srl (Gruppo Benetton) e Vianini Lavori Spa (Gruppo Caltagirone). Meno interessata dovrebbe essere Pirelli Spa, che ha recentemente comunicato la volontà di cedere la sua partecipazione.

«Siamo perfettamente allineati con quanto detto dal presidente Letta - ha detto il presidente della società e Ad di Ferrovie, Mauro Moretti - . Stiamo lavorando con i soci su questa operazione che vedrete». «Immagino - ha aggiunto Moretti - che il presidente Letta abbia detto che è un'operazione da farsi entro il 2014. Il coinvolgimento della nostra quota è certo».

La società è nata nel 2000 per valorizzare a fini commerciali 13 grandi scali ferroviari nazionali, aprendosi alla parte-

cipazione di privati.

Il programma è in fase molto avanzata. In questi anni sono stati avviati interventi che hanno trasformato gli scali più importanti (come Roma e Milano). Più indietro le riqualificazioni delle stazioni di Bologna, Palermo e Genova. Quasi terminata Firenze e i due scali veneziani (Santa Lucia e Mestre). A Roma è scattata la fase due con i lavori per il maxi-parcheggio collocato in una piastra sopraelevata e la prossima messa a reddito del rinnovato terminal di Tiburtina.

Il business della società, costruito sulla redditività degli spazi commerciali, è alimentato dal traffico viaggiatori. Appena pochi giorni fa, nella cornice del Mopic di Cannes (il salone dedicato agli immobili commerciali) l'ad di Grandi Stazioni, Fabio Battaglia, aveva riferito gli ultimi dati dell'attività, con ricavi attesi per 66 milioni quest'anno e prospettiva di crescere a 110 milioni a regime (si veda «Il Sole 24 Ore del 20 novembre scorso»). Proprio al Mopic la società delle Ferrovie ha annunciato 5 nuovi progetti di ampliamento e riqualificazione, tra cui Roma Tiburtina, Napoli e Bologna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dati Istat. Migliorano i contratti di smaltimento rifiuti, attività ferroviarie, tlc
Buste paga, lieve recupero a ottobre

ROMA
 Buste paga in lievissimo recupero a ottobre. Rispetto a settembre l'indice orario delle retribuzioni contrattuali sale di appena lo 0,2% (per effetto dei miglioramenti economici previsti dai contratti in vigore, soprattutto smaltimento rifiuti, attività ferroviarie e telecomunicazioni).

Su base annua l'incremento è dell'1,4%; e così i salari continuano a correre più dei prezzi (il rialzo tendenziale dell'inflazione a ottobre è dello 0,8%).

Una forchetta, quindi, a vantaggio dei salari, mai così ampia da luglio 2010 (ma dipesa essenzialmente dalla frenata dell'inflazione).

La dinamica delle retribuzioni nei primi 10 mesi del 2013 si conferma modesta: le buste paga aumentano dell'1,5% rispetto al corrispondente periodo 2012; e si conferma anche una diversa velocità tra dipendenti privati e impiegati pubblici. A ottobre nel settore privato le retribuzioni registrano un incremento tendenziale dell'1,8%;

mentre nella pubblica amministrazione i salari segnano l'ennesima variazione nulla (dura ormai da novembre 2011) per effetto del blocco delle procedure contrattuali e negoziali previste dalla legge 122 del 2010. I settori che a ottobre presentano gli incrementi tendenziali maggiori sono: alimentari bevande e tabacco (4,4%), telecomunicazioni (4%); agricoltura (3,7%).

La fotografia scattata ieri dall'Istat mostra le solite difficoltà: i contratti in attesa di rinnovo sono 49 (di cui 15 nell'orbi-

INUMERI

+1,4%

Crescita retribuzioni
 Si allarga la forbice tra salari e prezzi (0,8%). È il valore più ampio da luglio 2010

6,4 milioni

I dipendenti in attesa
 L'aspettativa per il rinnovo del contratto è in media di 30 mesi

ta Pa) relativi a circa 6,4 milioni di dipendenti (2,9 milioni nel pubblico impiego). I contratti in vigore a fine ottobre sono 25; regolano il trattamento economico di circa 6,5 milioni di dipendenti, che rappresentano il 49% del monte retributivo complessivo. Nel settore privato l'incidenza è del 67,1%, con quote differenziate per attività economica: la copertura è totale nel settore agricolo; è del 71,2% nell'industria e del 61,8% nei servizi privati.

Infine, la tensione contrattuale. L'attesa del rinnovo per i lavoratori con contratto scaduto è in media di 30 mesi (si scende a 16,4 mesi nel settore privato).

CL. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



Collegamento Cosenza-Rende: i fondi Ue

Con riferimento all'articolo di Sergio Rizzo pubblicato sul *Corriere* del 6 novembre, tengo a precisare quanto segue.

1. È convinzione diffusa che 42 anni alla guida della città di Rende, di mio padre e mia, siano stati utili alla collettività amministrata per la sua crescita civile, sociale ed economica (al netto, ovviamente, di errori che accompagnano la natura umana).
2. Rende ha sempre utilizzato bene i finanziamenti europei, nonché quelli nazionali e regionali. Mi limito a segnalare il Viale Parco Principe, costruito con fondi dell'Unione Europea in soli 18 mesi e tuttora in perfetto stato dopo 4 anni dalla sua realizzazione, il costruendo Parco Urbano con un lago e l'Unical che, senza la capacità del Comune di Rende di governare il territorio (sono stati espropriati ben 200 ettari), forse non ci sarebbe con i suoi 35 mila studenti. Ritengo che è in virtù di queste e di moltissime altre realizzazioni che il riformismo rendese continua ad essere sostenuto da larghissimi consensi, dal momento che si tratta di una comunità colta, attenta e prospera, un esempio, tra pochi, nel Mezzogiorno.
3. Ho contribuito a elaborare l'idea di

metropolitana di superficie Cosenza-Rende-Unical, che ho sostenuto, insieme al Governo regionale di centrosinistra, sino al momento dell'approvazione del progetto e del suo inserimento tra le opere da finanziare con fondi comunitari. Solo successivamente l'iniziativa è stata sposata dal centrodestra. Il sostegno bipartisan si ferma qui, in quanto tutte le procedure relative al bando di gara, compresa la questione del materiale rotabile, sono di esclusiva competenza e responsabilità dell'Ente Regione, guidato dall'on. Scopelliti. Quanto al merito del progetto ed alla sostenibilità finanziaria della futura gestione, in questa sede mi preme rappresentare che si tratta di elaborazioni in cui la politica non è mai entrata. Trovo, però, curioso che un sistema di trasporto di massa che intende utilizzare la modalità su ferro, susciti perplessità sotto il profilo ecologico. Mi dispiace, infine, constatare che l'endemica litigiosità, la cattiva abitudine di contestare importanti opere quando stanno per realizzarsi, insensate idee alternative ed errori di procedure, rischiano di far perdere a Cosenza ed alla sua area urbana una importante occasione.

Sandro Principe

Capogruppo Pd Regione Calabria



Sul web il documento dei militanti in carcere. Roma, il questore aumenta la vigilanza sui locali dei circoli Dem

Tav, le Nuove Br inneggiano ai sabotaggi e a Milano assaltata una sede del Pd

**ERICA DI BLASI
OTTAVIA GIUSTETTI**

TORINO — Le nuove Brigate Rosse "benedicono" i sabotaggi contro il Tav: sono utili a gioco breve e sono utili anche a gioco lungo, in una prospettiva più allargata, perché sono un «elemento avanzato per un futuro salto di qualità complessivo nello scontro sociale». È quanto prospetta un opuscolo delle "Nuove Br", pubblicato in Rete all'indomani della manifestazione contro la Torino - Lione che si è tenuta mercoledì nella capitale. Scontri in piazza, le sedi del Pd prese di mira. «Si è passato il limite — dice il presidente del Consiglio Enrico Letta — non credo siano giustificabili in nessun modo le scene cui abbiamo assistito». Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, è ancor più netto: «La mano del governo sarà severissima e ferma contro chiunque voglia saccheggiare e devastare qualunque città italiana».

I circoli del Pd sono nel mirino.

Ieri, a Milano, i No Tav hanno tentato di forzare la porta d'ingresso e imbrattato i muri esterni della sede del partito. Il questore di Roma, Fulvio della Rocca, annuncia provvedimenti: «Innalzeremo il livello di attenzione». La Procura della capitale ha aperto un'inchiesta sugli scontri di mercoledì, dieci persone sono state denunciate. «Alcune già note alle forze dell'ordine come organizzatori di altre manifestazioni», segnala la questura.

Le minacce firmate "Nuove Br", il giorno dopo gli scontri, arrivano dalla Rete con un opuscolo diffuso ieri che inneggia allo scontro sociale. Il titolo è "Lotte e composizione di classe 2012", e la data che riporta è quella di febbraio 2013. Proprio a ridosso della campagna di "sabotaggi" entrata nel vivo l'estate scorsa e orgogliosamente rivendicata e sostenuta da una parte del movimento e dai suoi simpatizzanti. Un indizio che apre una serie di interrogativi, a comin-

ciare dalla capacità degli estensori di annunciare fatti futuri. Lo firmano due sedicenti «militanti per il Pcp-M (partito comunista politico-militare) vecchie talpe operaie» che sostengono di aver lavorato - all'interno del carcere di Siano, in provincia di Catanzaro, dove sono detenuti - per fornire una «partecipazione a quel lavoro di inchiesta e conoscenza che da sempre alimenta le realtà militanti». Alla Procura di Torino che ha aperte decine di fascicoli sugli scontri dei No Tav al cantiere della Torino-Lione il volantino è appena arrivato. Ipm che coordinano le inchieste, Andrea Padalino e Antonio Rinaudo, non sanno ancora stabilirne l'attendibilità. Ma a un primo esame della terminologia utilizzata sembrerebbe accostabile agli articoli di "Lavanda" il giornale che la scorsa settimana inneggiava al sabotaggio e che la Procura di Torino ha da poco acquisito.

Sono numerose le pagine dell'opuscolo dedicate all'attività dei No Tav. Un movimento di cui

si parla in termini elogiativi anche in relazione alla capacità di alimentare la voglia di antagonismo nel Paese. «La capacità di generalizzazione del No Tav - silegge - con le mobilitazioni solidali in tutto in Paese e con la diffusione della sua bandiera come simbolo di resistenza per altri movimenti, ha rafforzato altri fronti di scontro. Lo splendido slogan "siamo tutti black-bloc" sintetizza un altro aspetto fondamentale di autonomia e maturità». Come il sabotaggio, pratica promossa dallo stesso leader No Tav Alberto Perino, che ha «un carattere di concretezza e utilità nell'immediato», ma è anche «un elemento avanzato per un futuro salto di qualità complessivo nello scontro sociale». I tempi, sostengono, giocano dalla loro. «L'aggravarsi della crisi e delle politiche antisociali finiscono per esaltare il valore sostanziale del No Tav, perché esso tocca alcuni nodi portanti del capitalismo odierno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti



20 NOVEMBRE 2013

Gli scontri a Roma: i manifestanti cercano di assaltare il circolo del Partito democratico in via dei Giubbonari, a pochi metri da Campo de' Fiori



19 OTTOBRE 2013

Durante il corteo dei No Tav e dei movimenti per la casa, ci sono alcuni scontri con la polizia davanti alla sede del ministero dell'Economia



3 LUGLIO 2011

In Val di Susa durante una manifestazione ci sono gravi scontri. Il bilancio è di 200 manifestanti No Tav feriti e 188 tra le forze dell'ordine

Nella capitale via all'inchiesta della procura sugli scontri di mercoledì

Letta: "Passato il limite, basta giustificazioni" Alfano: mano dura con i delinquenti



ATTACCHI E MINACCE

Da sinistra, l'assalto alla sede del Pd di Milano e quello di mercoledì al circolo romano di via dei Giubbonari. Sopra, l'opuscolo delle "Nuove Br"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Famiglie. Il nodo del controllo di Indesit I Merloni puntano su Aristide come tutore di Fineldo

Simone Filippetti

I pieni poteri di Fineldo, la cassaforte della famiglia Merloni (divisa oggi tra i quattro figli del patriarca Vittorio), stanno per passare nelle mani di Aristide.

Ieri al Tribunale di Ancona, dove si sta decidendo il destino della "dynasty" di Fabriano, alle prese con un delicato passaggio generazionale, i Merloni hanno presentato una seconda richiesta di tutore legale per Vittorio (dopo che la prima era stata bocciata): la scelta è caduta ancora sulla signora Franca Maria Carloni, moglie di Vittorio e madre dei quattro eredi. Ma è Aristide il candidato più papabile a diventare il tutore delle quote Fineldo (e a cascata delle sorti di Indesit, di cui la famiglia ha il 50%). La decisione del Tribunale arriverà tra un mese.

Come anticipato dal Sole 24 Ore del 17 ottobre, è sul fratello gemello di Andrea, ex presidente che ha fatto un passo indietro dopo una serie di tensioni sorte in seno ai fratelli, che i Merloni puntano. Nella famiglia marchigiana, a capo di una delle ultime grandi industrie del paese, c'è una questione delicata: il passaggio generazionale della cassaforte, oggi ancora nelle mani del fondatore Vittorio: l'anziano patriarca, purtroppo gravemente malato, ha ancora l'usufrutto del 100% delle azioni, mentre i quattro figli (Andrea, Aristide, Maria Paola e Antonella) e la madre Franca, moglie di Vittorio, sono titolari della sola nuda proprietà (senza diritto di voto).

La soluzione trovata all'interno della famiglia a inizio anno era stata duplice: da un lato il passo indietro, appunto, di Andrea, cui era stato originariamente affidato il passaggio generazionale della successione al padre Vittorio sulla poltrona di numero

uno. Dall'altro, per evitare l'empasse decisionale nella cassaforte, la famiglia ha deciso di ricorrere a un tutore legale per Vittorio. Si era raggiunto un accordo sul nome di Franca. Una figura di garanzia dei delicati equilibri familiari.

Ma il Tribunale ha bocciato la prima richiesta della famiglia, proponendo un commercialista di Bologna, e la palla è dunque tornata ai Merloni che ieri han-

LA STRATEGIA

La decisione avrà un effetto domino sul riassetto gruppo: possibile l'accelerazione della ricerca di un partner

no depositato una seconda proposta. Che prevede la ricandidatura della madre Franca e, in seconda battuta, il nome di Aristide. Ma siccome la proposta della signora Franca è già stata bocciata dal Tribunale, è lecito pensare che i giudici si indirizzeranno sul nome di Aristide.

La decisione avrà un effetto domino anche su Indesit perché Aristide, riferisce chi lo conosce, nonostante sia sempre rimasto volontariamente al di fuori dell'azienda, pare abbia idee molto chiare: Indesit ha bisogno di un partner. Pochi giorni fa lo stesso Francesco Merloni, fratello di Vittorio e socio di minoranza di Indesit, ha benedetto l'idea di un matrimonio. Anzi la ritiene una necessità. Lo stesso Marco Milani, il super-manager che accorpa la doppia carica di presidente e ad, a ottobre ha chiesto un mandato al cda in tal senso. Il mercato da tempo scommette sul riassetto Indesit: +63% nell'ultimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dalla friggitrice alla macchina del pane l'invasione degli elettrodomestici inutili

In ogni casa ce ne sono almeno otto. "Così si perde il business del riciclo"

IRENE MARIA SCALISE

DESIDERATI, amati, usati e infine dimenticati. Ma, troppo raramente, buttati nel cestino. La storia d'amore degli italiani verso gli elettrodomestici non si chiude tanto facilmente. Il nuovo mantra sembra essere "rottamare mai". Sarà la nostalgia, o quel senso di ocularità generato dagli stipendi a pochi zeri, ma liberarsi della macchina del pane, della friggitrice, del vecchio frigorifero o del tostapane sembra più traumatico che dire addio a un fidanzato. O forse è solo sciattezza. Il risultato è che tra casa, cantina e garage in ogni famiglia italiana ci sono una media di otto elettrodomestici (tra grandi e piccoli) che non si usano o non funzionano più, per un totale di circa 200 milioni di pezzi. Pessima figura rispetto a paesi ben più virtuosi. «Guardando la graduatoria europea dei rifiuti di apparecchiature elettroniche ed elettriche (Raee)», spiega Giorgio Arienti, direttore generale del Consorzio italiano di recupero e riciclaggio, «l'Italia è solo al sedicesimo posto per rifiuti correttamente trattati con 4 chili per abitante ogni anno. Decisamente

troppo poco, considerando che la media è di 8 chili e i paesi più ecologici arrivano anche al doppio».

Per quali elettrodomestici non riesce ad elaborare il lutto? I primi sono i videoregistratori seguiti da tv a tubo catodico e condizionatori portatili, e poi asciugatrici e boiler elettrici. In cucina si concentra una panchina di inservibili fatta di friggitrici, macinacaffè e tostapane. Ad indagare sul "tesoretto" nascosto è la *Ricerca sulle condizioni di utilizzo e smaltimento delle apparecchiature elettriche ed elettroniche da parte dei consumatori italiani* commissionata da Ecodom a Ipsos. «Come Consorzio italiano ci siamo interrogati sull'accanimento nel non volersi liberare da oggetti ingombranti quanto superflui», racconta Arienti, «sicuramente siamo tutti diffidenti su quel che accade ai rifiuti, quindi bisognerebbe fare un gran lavoro d'educazione sui cittadini». Peccato perché perdiamo un'occasione per riciclarli. Ogni apparecchiatura elettronica è infatti una miniera di materiali. Da un frigorifero si ottengono 28 chili di ferro, 6 chili di plastica e oltre 3 chili di rame e alluminio. L'aste-

sa Ecodom racconta di aver recuperato 62 mila tonnellate di materiali nel 2012: primo posto per il ferro con più di 44 mila tonnellate, seguito dalla plastica con 7 mila, il rame con 2 mila e l'alluminio con 1.700. Molto meglio rimetterli sul mercato sotto forma di altri materiali, che abbandonarli in soffitta per ricordarsene una volta l'anno. Il solo uso delle materie prime, ottenute dal recupero dello scorso anno, ha consentito un risparmio energetico pari al consumo annuale di una città come Viterbo, con 60 mila abitanti. Un "tesoretto" che comporta sforzi relativi per chi decide di disfarsene e un gran vantaggio per la società.

Ma chi sono questi inguaribili romantici dell'elettrodomestico vintage? La Doxa ha tracciato i profili più comuni. Al primo posto trionfano i disinteressati, quelli che il problema del riciclaggio non se lo pongono neanche, perché vecchi telefoni o frigoriferi «non danno alcun fastidio». Seguono gli oculati che, complice il momento di crisi, si crogiolano nel «potrebbe tornare utile, non si sa mai». Non mancano gli accumulatori che, per sfiducia nel nuovo che avanza, pre-

feriscono avere un vecchio apparecchio di scorta. Per non parlare dei pigri che, banalmente, il riciclaggio lo rimandano ad un'infinita prossima volta. E poi ancora i nostalgici: guardano la tv o il tostapane e quasi soffrono. Risultato? Li conservano per affetto

L'Italia maglia nera in Europa per rifiuti elettronici ed elettrici trattati correttamente

e perché, in un futuro, potrebbero diventare un pezzo di design. Ultimi anelli di un processo che non decolla sono i diffidenti, quelli che non credono nel corretto smaltimento, e i disinformati, per loro dove portarli è un assoluto mistero. «Proprio per loro», conclude Arienti, «vale la pena di spiegare che in Italia esistono quasi 3400 "isole ecologiche", centri di raccolta rifiuti gestiti dai comuni, che servono il 94% della popolazione. In più se decidono di disfarsi di un elettrodomestico e ne comprano uno equivalente il venditore è tenuto a ritirare gratuitamente il vecchio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I motivi per cui non ci si libera degli apparecchi in disuso

valori medi su scala 1-5



Fonte: indagine Doxa



INCHIESTA SU "D"

Gli antidepressivi prescritti a tutti su "D" in edicola domani

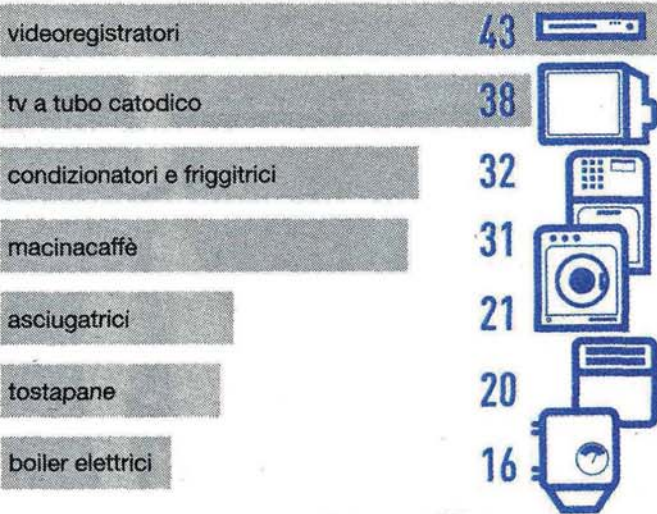
Gli elettrodomestici dimenticati

8

in media gli elettrodomestici (grandi e piccoli) che non si usano più presenti in ogni famiglia italiana

200 milioni di pezzi

La classifica di quelli che non si usano più valori in percentuale



-17%

Il calo della quantità totale dei rifiuti da apparecchi elettronici ed elettrici nel 2012 rispetto all'anno precedente

- 3.400 isole ecologiche per la raccolta dei rifiuti
- servono il 94% della popolazione
- Da un frigo si ricavano 40 kg di ferro, rame, alluminio e plastica

16° posto

dell'Italia nella graduatoria europea della raccolta dei rifiuti da elettrodomestici



in media 4 chili per abitante all'anno

- 240.000 tonnellate di rifiuti elettronici gestiti dal sistema del RAEE: raddoppiati negli ultimi 5 anni

Fonte: ricerca Ecodom e Ipsos



Elettrodomestici Identikit dell'uomo che riporterà a Fumagalli

Lorenzi gestisce il mercato Candy

Con il grado di direttore mercato Italia di Candy group (elettrodomestici) è stato insediato Filippo Lorenzi (nella foto). Il manager, 42 anni, arriva da esperienze maturate in Coca-Cola, Gillette, Samsung e Safilo, dov'è stato country manager per l'Italia. Ora, nell'azienda con sede a Brugherio (Monza Brianza), Lorenzi si occuperà dei marchi Candy, Hoover, Zerowatt e Iberna, riportando al presidente operativo e chief executive officer Aldo Fumagalli (la cui famiglia è proprietaria). La scelta sul neodirettore mercato Italia è



arrivata nel corso di una più ampia riorganizzazione dell'impresa brianzola che in totale conta circa 5.500 addetti e nove

centri produttivi tra Europa, Turchia e

Cina. Sotto la direzione di Giorgio

Lasagni è infatti nata la kitchen appliances business sector

(freddo e cottura), affiancata alle

preesistenti washing appliances

business sector (lavaggio) guidata

da Beppe Fumagalli e alla small

domestic appliances business sector (piccoli elettrodomestici) gestita da Francesco Di Valentin.

Il Rotor (il primo a sinistra è Lionel Devlieger, col golf azzurro Maarten Gielen). A destra, **tegole** in cotto recuperate e in vendita su www.opalis.be e il **Geopark** di Stavanger, Norvegia, progettato coi rottami dell'industria petrolifera offshore



TOM HAGA/COURTESY, ARBTARE



Ogni produzione umana, naturale o artificiale, è anche produzione di rifiuti. Ma l'ecosistema riassorbe i suoi scarti in modo perfetto, la società no. Si continuano a seppellire, bruciare, accumulare enormi quantità di pattumiera. Soluzione? Aziende, designer e architetti la stanno cercando. Al cuore del problema, dicono i più innovativi, c'è il progetto: che deve tener conto dell'intero ciclo di vita dei prodotti creando un circolo virtuoso «dalla culla alla culla».

Un modo di pensare e agire chiamato *life cycle design*, dove i materiali recuperati sono usati in luogo di quelli vergini, o indirizzati a altri scopi come «materia prima seconda».

Di questo si occupa in modo egregio il collettivo belga Rotor, in questi giorni in Italia per presentare i vantaggi della loro «visione». Li abbiamo incontrati alla facoltà di architettura di Milano e a Udine, alla prima edizione di Future Forum, rassegna dedicata all'innovazione e al futuro, con la partecipazione dei massimi *think tank* mondiali (Palo Alto, Copenhagen Institute for Future Studies e l'OCSE di Parigi).

Lionel Devlieger e Maarten Gielen, due dei fondatori del collettivo, spiegano che

MATTONI, FILI ELETTRICI, LAMPADE... OGNI COSA HA UNA SECONDA VITA. PAROLA DEI BELGI **ROTOR**, CONCRETISSIMI VISIONARI

SE IL CIRCOLO È VIRTUOSO TUTTO TORNA MATERIA PRIMA

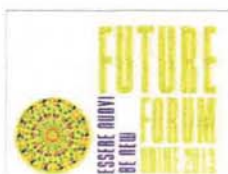
di **Giuliana Zoppis**

«ci sono qualità e modi di progettare che partono dalla consapevolezza che il miglior contributo ecologico, economico e sociale dell'architettura sta nell'impegnarsi affinché un edificio, ma anche un oggetto o un arredo, durino a lungo. Nei Paesi sviluppati il 50-60 per cento del consumo energetico di un fabbricato è nella sua costruzione. Così come in Europa oltre il 20 per cento dei rifiuti proviene dai cantieri edili. Esplorare le virtù di un edificio, anche alla fine della sua vita, diventa basilare».

Uno dei compiti che si sono dati i Rotor è valorizzare le «miniere» nascoste nelle demolizioni, nei cantieri, nelle aree dismesse. E lo fanno in modi molto creativi: dallo

smontaggio di edifici destinati all'abbattimento alla gestione della banca-dati Opalis, che mette online i repertori edili d'impresa che recuperano e vendono componenti di seconda mano: mattoni, fili elettrici, piastrelle, ringhiere... Il network www.opalis.be è oggi operativo in Belgio, ma non si escludono estensioni in altri Paesi.

«Col tempo abbiamo imparato che raccogliere oggetti senza uno scopo può rivelarsi pericoloso. Così abbiamo stabilito una regola: tutto quello che recuperiamo deve trovare uno scopo nell'arco di tre mesi, altrimenti vi rinunciamo». Fra gli interventi di Rotor, la curatela di eventi alla Triennale di Architettura di Oslo (fino a dicembre 2013), la progettazione ex-novo della nuova sede del MAD - Mode and Design Center di Bruxelles, tre allestimenti *site specific* alla Biennale di Venezia (2010), e vari eventi (come alla Fondazione Prada nel 2011) dove il riciclo è metafora scenografica per sensibilizzare il pubblico alla bellezza e utilità dei rifiuti. «Abbiamo ispezionato per anni i cassonetti delle città per seguire il percorso di ciò che viene buttato e molte idee ci sono venute da lì». (www.frilifutureforum.com; www.rotordb.org) ■



IN BREVE



MILANO/2 Non si butta via niente

Un laboratorio per bambini dai 7 anni sul riutilizzo artistico degli apparecchi tecnologici: portare vecchi telefoni, telecomandi o computer, da smontare e rimontare in maniera creativa.

DigitHanDo - 23 nov. - Teatro Agorà

Per informazioni: tdmkids@triennale.org



INCERTEZZE FISCALI

Acconti di novembre, l'inevitabile rinvio

di **Salvatore Padula**

Ci sarà più tempo per pagare gli acconti d'imposta. E questa sembra una necessità più che una buona notizia. Anzi, a dirla tutta, si tratta di una scelta ormai inevitabile che - come la Camera ha chiesto proprio ieri - andrebbe applicata anche ai pagamenti della seconda rata dell'Imu, in scadenza il 16 dicembre, ovvero a una manciata di gior-

ni dalla definizione completa del quadro delle aliquote da utilizzare per i versamenti dell'imposta sugli immobili. Versamenti che - pure al netto delle prime abitazioni e delle altre tipologie che saranno escluse - interesseranno svariati milioni di proprietari di fabbricati e terreni.

Continua ▶ pagina 10

L'ANALISI

Salvatore Padula

L'inevitabile rinvio del passaggio alla cassa

▶ Continua da pagina 1

Le proroghe - lo sappiamo - non piacciono a nessuno. E rappresentano in genere il terminale di un sistema in affanno. Ma quest'anno, lo si è detto molte volte, l'affanno fiscale sembra aver di gran lunga superato le già non brillantissime performance del passato. Basta guardare allo scenario complessivo, per cogliere che di motivi per stare sereni sul fronte degli adempimenti fiscali se ne vendono davvero ben pochi.

Per gli acconti delle imposte sui redditi, a esempio, i contribuenti e gli operatori non hanno ancora certezze sulle misure dell'anticipo. Oggi siamo al 100 e al 101% - rispettivamente per Irpef e Ires, con annessa Irap, ma il rischio che le percentuali siano destinate a cambiare non è così remoto.

Potrebbe, infatti, scattare la clausola di salvaguardia prevista dal decreto legge che ha soppresso la prima rata

dell'Imu sulle abitazioni principali. Quella norma stabilisce che nel caso in cui le risorse indicate risultassero insufficienti si dovrebbe trovare la copertura necessaria proprio nell'aumento dell'acconto Ires e Irap per le imprese (l'acconto Irpef non dovrebbe subire invece subire variazioni). Non sappiamo con certezza se ciò avverrà (e questo è già un problema): ma l'eventualità che sul filo di lana le percentuali vengano modificate non è solo una fantasia.

Il rischio di aumento è invece già una (quasi) certezza per banche e assicurazioni: il decreto che dovrà abolire anche la seconda rata Imu per le prime case, troverà una parte di risorse proprio dall'aumento degli anticipi previsti per istituti di credito e compagnie assicurative (vicino al 130%).

A rendere il tutto ancor più complesso, c'è poi il fatto che il decreto legge che definirà sia questi "dettagli" (si fa per dire) sia la nuova data della scadenza per i pagamenti (il presidente del Consiglio Enrico Letta, ieri, ha parlato del 10 dicembre, ma fosse sarebbe più realistico puntare direttamente sul 16), non arriverà prima di martedì. Nella migliore delle ipotesi, il Dl andrà in Gazzetta il 26 o il 27 novembre, cioè a pochissimi giorni dal termine attuale, quando alcuni contribuenti potrebbero aver già provveduto al pagamento e saranno costretti al ricalcolo degli importi e a un nuovo adempimento.

Il capitolo Imu non vive giorni migliori. Martedì - dopo il rinvio di oggi - il decreto legge del governo dovrebbe chiarire chi sarà escluso dalla seconda rata. Ma, come accennato, la complicazione regna sovrana per tutti quelli (e sono tanti) che alla cassa ci dovranno comunque andare: seconde case, immobili delle imprese, negozi, uffici e molti altri. Avranno cinque-sei giorni per fare calcoli e versamenti. Difficile non considerare plausibile un rinvio anche di questo termine.

Insomma, esasperare il clima serve a poco, ma la confusione totale di questa fase è davvero sotto gli occhi di tutti. E sappiamo come proprio la confusione sia una delle principali cause di quel malessere di operatori e imprese del quale parliamo da alcuni giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Benedetto Santacroce

Il problema principale è la qualità dei dati

Il parere dell'autorità Garante della privacy mette in luce le criticità connesse all'attendibilità dei dati e delle informazioni che sono alla base del nuovo redditometro sia sul piano qualitativo che su quello quantitativo.

Queste criticità sono strettamente legate, sia ai metodi di acquisizione delle informazioni, sia alla mancata integrazione delle banche dati gestite da autorità differenti sul territorio nazionale, sia ai parametri che sono stati scelti per la creazione dei campioni statistici di riferimento. Tutto ciò, che, a più riprese, abbiamo evidenziato da queste stesse pagine, pone una seria preoccupazione sulla reale efficacia dello strumento sia in termini di selezione delle posizioni da sottoporre a controllo che in termini di accertamento.

In effetti lo strumento rimanda tutto al confronto diretto con il contribuente: confronto che proprio in ragione dell'inattendibilità dei dati potrebbe risultare del tutto inutile e poco proficuo con un dispendio di sforzi e di costi sia da parte dell'amministrazione finanziaria che da parte dei contribuenti, di volta in volta, convocati dagli agenti del fisco.

Le considerazioni del Garante, in alcuni punti categoriche e senza scampo, impongono una più concreta riflessione su ciò che si deve fare per rendere lo strumento più efficace e, in qualche modo, più autosufficiente. In particolare, è necessario rendere le banche dati più

affidabili e migliorare la scelta dei parametri di riferimento. Sotto il primo profilo la prima cosa su cui ci si deve impegnare è di migliorare i metodi di acquisizione delle informazioni. Questi devono essere sempre basati su sistemi affidabili e univoci. Da questo punto di vista un problema potrebbe essere costituito dal nuovo spesometro che affida anche ai commercianti e ai singoli operatori economici il compito di acquisire le informazioni sulle spese sostenute dai contribuenti/consumatori. Un ulteriore modo per rendere più affidabile il dato contenuto nelle banche dati è costituito dalla loro capacità di incrociare più informazioni in modo automatico.

Per quanto riguarda i parametri di riferimento il punto su cui punta il parere della privacy è che la formazione dei campioni è del tutto lontano rispetto alla realtà che caratterizza la società italiana. Questo sia in riferimento alla composizione delle famiglie fiscali, ricostruite dal fisco sulla base delle dichiarazioni dei redditi; sia sul piano territoriale considerando che il redditometro ha distinto il territorio nazionale in sole cinque macroaree (nord est, nord ovest, centro, sud e isole). Macroaree che come si comprende sono, al loro interno caratterizzate da una sostanziale disomogeneità.

Il parere della privacy pur se non costituisce una bocciatura dello strumento per il quale il garante autorizza il suo utilizzo con una serie di adeguamenti è certamente un forte richiamo per rivedere con attenzione tutto il processo con cui si alimentano, si strutturano e si utilizzano le banche dati a disposizione del fisco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Alessandro Merli

Se Francoforte è troppo concentrata sulla vigilanza

Negli ultimi mesi, moltissimi sforzi dentro l'Eurotower si sono concentrati sulla costruzione della vigilanza bancaria unica per l'eurozona, la cui responsabilità ricadrà in modo primario, anche se non esclusivo, sulla Banca centrale europea. Non deve sorprendere, dato che si tratta dello sforzo erculeo di disegnare e mettere in piedi una funzione completamente nuova, con enormi implicazioni organizzative, legali e di risorse umane, e soprattutto con potenziali ricadute pesanti sulla credibilità di tutta l'istituzione. Il lavoro che la Bce è chiamata a condurre nei prossimi 12 mesi, prima di assumere formalmente la vigilanza, è cruciale per la Bce stessa ed è un ingrediente essenziale alla ripresa dell'economia, in quanto requisito per un settore bancario in buona salute, che, ha ricordato anche ieri Mario Draghi, è una delle tre condizioni per la crescita, insieme alla stabilità macroeconomica e alle riforme strutturali. È possibile però che in questi mesi, proprio a causa di questi sforzi, la Bce abbia in qualche modo «tolto lo sguardo dalla palla», come si dice in gergo sportivo, cioè dal suo compito primario della stabilità dei prezzi. Dopo il taglio dei tassi d'interesse di maggio, l'inflazione ha imboccato una tendenza discendente che la ha allontanata progressivamente dall'obiettivo della Bce di mantenerla «sotto, ma vicino al 2%». Il dato dello 0,7% di ottobre è servito da sveglia, ma è forse anche l'indicazione, dati

i tempi con cui agisce la politica monetaria, che l'istituto di Francoforte avrebbe dovuto muoversi prima. Alle ragioni fondamentali spiegate ieri da Draghi a difesa del taglio dei tassi decretato a novembre, ne va quindi aggiunta un'altra: la Bce ha voluto dare un segnale che «è sulla palla», che non ha perso di vista l'andamento dell'inflazione e che, se questa è troppo bassa, è pronta ad agire come farebbe se fosse troppo alta. Progressivamente, l'entrata a regime del consiglio di vigilanza e di tutta la struttura della supervisione bancaria, allevierà la pressione su questi temi per il consiglio direttivo della Bce. Anche se non rimuoverà la possibilità di conflitti di interesse fra politica monetaria e vigilanza, peraltro ben compresi. E anche se sull'esercizio di trasparenza e pulizia dei bilanci bancari restano inevitabilmente ancora molti punti interrogativi, dati i tempi ristrettissimi in cui è stato messo in piedi. L'importante è che nel frattempo la stabilità dei prezzi non diventi un retropensiero e la Bce con il taglio di novembre ha chiarito che non è così. La mossa peraltro non può da sola essere considerata risolutiva contro la «disinflazione al rallentatore» descritta da Draghi o contro la possibilità di una deflazione, che non è lo scenario su cui lavora la Bce, ma non può essere del tutto esclusa. I vertici dell'Eurotower hanno ripetuto più volte di avere altre munizioni a disposizione per combatterla. Le meno probabili che vengano usate sono quelle di cui più si è parlato in questi giorni, un "quantitative easing" all'europea, cioè un acquisto di titoli su larga scala da parte della Bce, o una riduzione dei tassi sui depositi in territorio negativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OLTRE LA CRISI / 2

Il futuro dell'Europa si gioca in Germania

di **Antonio Padoa-Schioppa**

Dall'esito delle trattative tra Angela Merkel e il Partito socialdemocratico tedesco può dipendere il futuro dell'Unione europea. Come molti grandi eventi (a cominciare dal concepimento) anche questo si sta svolgendo nell'oscurità. Non sappiamo ancora se, ma soprattutto su cosa, i due maggiori partiti si accorderanno. Anche se è certo che sui punti di accordo, se questo ci sarà, le due parti non riserberanno poi sorprese. I tedeschi anche in questo sono seri.

Il punto chiave sta nella politica per l'Europa. Durante la campagna elettorale i socialdemocratici hanno sostenuto tesi senza dubbio in controtendenza rispetto alla linea seguita sin qui da Angela Merkel. Tesi fortemente innovative: non basta, hanno detto, la politica del rigore nei conti. Occorre promuoverle finalmente la crescita avviando un piano europeo di investimenti in grandi infrastrutture, in beni pubblici europei: ricerca di base e di punta, tutela dell'ambiente, nuove tecnologie, reti telematiche e informatiche, beni culturali, prodotti di qualità. Solo così, si è detto giustamente, l'Europa potrà finalmente contrastare con efficacia un ciclo di recessione che sta producendo effetti disastrosi in molti Paesi e che nuocerà (come in effetti sta già nuocendo) alla stessa Germania: si pensi al cospicuo calo di vendite di auto tedesche di alta gamma in Italia. Una disoccupazione di massa, specie giovanile, è ormai in atto. Questa è stata spesso in passato una causa di crisi delle stesse democrazie.

La vittoria elettorale della Cdu si deve in gran parte proprio alla linea seguita dalla Cancelliera. Lei ha continuato a parlare di Europa in termini positivi e talora (anche se raramente) persino appassionati, ma è riuscita ad imporre agli altri governi e ad accreditare presso l'opinione pubblica tedesca una condotta ispirata

ad una rigidità senza sfumature, secondo la quale la ricetta per l'uscita dalla crisi sta soltanto nel «fare ordine in casa propria», senza interventi dell'Unione se non nel controllo dei conti nazionali. E così si dimentica che gli investimenti tedeschi per i sei Länder della ex Repubblica democratica sono stati colossali; ci sono voluti vent'anni, ma i risultati ora si vedono. E si dimentica che una cura troppo drastica può domare la malattia ma uccidere il paziente; anzi, rischia di non domare neppure la malattia, perché in Grecia come in Italia il debito pubblico è cresciuto anche e proprio per la riduzione della domanda indotta anche dai tagli indiscriminati, dai famosi (e pur necessari, sia chiaro) "sacrifici".

La trattativa tra Cdu e Spd potrebbe sboccare ad esiti molto gravi per l'Europa. Se davvero i socialdemocratici abbandonassero l'idea di un "Piano Marshall per l'Europa", con lo stanziamento a livello europeo delle necessarie risorse, la crisi non verrebbe superata, la crescita sostenibile non ci sarebbe se non in misura insufficiente. Se davvero i due partiti si accordassero nel senso di varare una legge che istituisca un referendum nazionale sulle decisioni della Germania riguardo all'Europa, allora il revival di un orgoglio nazionale, che è chiaramente percepibile da alcuni anni, riceverebbe un impulso probabilmente inarrestabile. La triplice tenaglia costituita da una stampa che dà grande spazio a questo sentimento, da una Corte costituzionale di Karlsruhe che si avvale di argomenti giuridici talora pretestuosi per delegittimare il Parlamento europeo e per richiamare in patria decisioni europee che pure rientrano nelle competenze dell'Unione, infine da una Bundesbank che è ormai ai limiti della correttezza nei confronti della Bce alla quale pure appartiene, questa tenaglia potrebbe essere micidiale.

Tali pericoli sono stati evocati anche in Germania da intellettuali di alto profilo: da Jürgen Habermas a Günther Grass, da Ulrich Beck a Martin Schulz, a diversi economisti autorevoli. Ma l'eco di queste voci è stata sinora modesta. Quando entrano in gioco le passioni, la ragione è per lo più impotente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OLTRE LA CRISI / 1

La deflazione cattiva minaccia la Ue

Non è il fenomeno (positivo) di fine '800 ma quello (negativo) del 1930

di **Gianni Toniolo**

Le borse hanno reagito nervosamente, venerdì scorso, alla pubblicazione dei dati europei sull'inflazione, la più bassa degli ultimi quattro anni. In ottobre, l'indice dei prezzi al consumo nell'area euro è cresciuto dello 0,63% su base annua, in forte frenata rispetto a settembre. Non siamo alla deflazione - diminuzione dei prezzi - ma si ricomincia a parlarne. Perché questa minaccia preoccupa gli investitori, i cosiddetti mercati? Perché la Fed e la Banca centrale europea hanno come obiettivo un aumento dei prezzi significativamente maggiore di zero (nel caso della Bce «vicino ma non superiore al 2 per cento»)?

La risposta è duplice. Da un lato, una deflazione attesa fa rimandare nel tempo consumi e investimenti per effettuarli a prezzi più bassi, deprimendo in tal modo la domanda. D'altro lato, la deflazione avvantaggia i creditori (tipicamente i risparmiatori) a scapito dei debitori (tipicamente le imprese), con effetti negativi sui costi di produzione. Inoltre, la deflazione rende più difficile la riduzione del debito pubblico, problema non irrilevante nell'Eurozona. I mercati temono, dunque, che una diminuzione dei prezzi influisca negativamente sulla già anemica crescita dell'Eurozona e, nel caso peggiore, instauri un circolo vizioso tra bassi livelli di attività economica e caduta dei prezzi. Il timore è condiviso dalla Bce che ha portato i tassi di riferimento al minimo storico, manifestando l'intenzione di mantenerli a lungo a un livello adeguatamente basso.

Abituate a temere l'inflazione, le generazioni postbelliche hanno poca familiarità con la deflazione. Non così i loro nonni e antenati, che però conobbero due tipi di deflazione, "buona" e "cattiva". È utile ricordarle entrambe perché la diminuzione dei prezzi, almeno in una fase iniziale, è più sintomo che causa di fenomeni economici sottostanti.

Nell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo, globalizzazione e seconda rivoluzione industriale interagirono nel produrre un vigoroso sviluppo dell'economia mondiale che si accompagnò alla diminuzione dei prezzi. Nel settore ma-

nifatturiero, la diminuzione dei costi di produzione, frutto delle nuove tecnologie, si tradusse, in un ambiente competi-

tivo, nella riduzione dei prezzi dei prodotti. In agricoltura, una diminuzione dei costi di trasporto al tasso annuo dell'1,5% fece arrivare in Europa grani, carni congelate, materie prime da Chicago, dal Rio de la Plata, da Odessa a prezzi sempre più competitivi. La reazione protezionista degli agricoltori europei riuscì solo a rallentare gli effetti sui prezzi della concorrenza americana e russa: il progresso dei trasporti fu più forte della dogana. I contemporanei, colpiti dalla diminuzione dei prezzi, parlarono di depressione mentre l'economia reale cresceva. A beneficiare di questa "buona" deflazione furono soprattutto le classi più povere che vedevano diminuire, anno dopo anno, il prezzo del pane e di altri generi alimentari di prima necessità e potevano così usare quote maggiori dei loro redditi per l'acquisto di altri prodotti, soprattutto industriali, sostenendone la domanda. La deflazione "buona" è, dunque, quella che nasce dal lato dell'offerta in mercati competitivi nei quali i guadagni di produttività sono in gran parte riversati sui prezzi. Anche in questo caso virtuoso, tuttavia, la politica monetaria deve evitare il consolidarsi di una psicologia deflazionista che rallenta la crescita dell'economia.

La più nota e temibile deflazione "cattiva" è quella degli anni Trenta del Novecento. La flessione dei prezzi derivò dalla diminuzione della domanda alimentata dalla disoccupazione di massa. Inizialmente, la deflazione fu un sintomo piuttosto che la causa della malattia ma fu un sintomo che, non contrastato per tempo, aggravò la malattia. Tra il 1930 e il 1932, negli Stati Uniti i prezzi diminuirono del 30 per cento. Ben presto radicata nelle attese di consumatori e imprenditori, la deflazione contribuì a creare un circolo vizioso tra caduta della domanda, disoccupazione e ulteriore diminuzione dei prezzi. La politica monetaria reagì lentamente. I tassi d'interesse nominali non scesero, quelli reali, che tengono conto dei prezzi, balzarono verso l'alto. L'aumento del costo reale degli investimenti e dei mutui fondiari si tradus-

se in fallimenti di imprese e famiglie. Subito dopo l'ingresso alla Casa Bianca, Roosevelt si pose come obiettivo l'aumento dei prezzi tramite la svalutazione del cambio e la riduzione dei tassi d'interesse nominali, tanto da scontentare inglesi e francesi che gli chiedevano la stabilizzazione del dollaro e il ritorno alla convertibilità aurea. In Germania, tra il 1930 e il 1932, la violenta deflazione dei prezzi fu aggravata dalle politiche fiscali e monetarie "ortodosse" creando il mix ever-sivo che portò Hitler al potere.

L'attuale minaccia di deflazione nell'area euro è certamente del genere "cattivo": deriva dalla fiacchezza della domanda aggregata che tiene il reddito realizzato molto sotto a quello potenziale. La minaccia è presa seriamente dalle banche centrali che, nel 2007-8, hanno mostrato di avere appreso la lezione degli anni Trenta. Alla caduta della produzione e del commercio mondiali, che nei primi mesi della crisi fu almeno pari a quella del 1930, risposero con un'aggressiva diminuzione dei tassi di interesse che risparmiò al mondo, ma purtroppo non all'Italia, una crisi come quella degli anni Trenta.

L'attenzione della Bce al pericolo di deflazione, se mantenuta per tutto il tempo necessario, impedirà la formazione di attese di diminuzione dei prezzi. È quanto può fare la politica monetaria, ed è molto. Ma la politica monetaria da sola non basterà al rilancio della domanda senza il ritorno al mercato unico dei capitali e senza una riduzione, quantomeno simmetrica, degli squilibri nei conti esterni dei diversi paesi che i tedeschi nemmeno prendono in considerazione. Non stupisce più, ma continua a preoccupare, il fatto che la Germania, sola tra i grandi Paesi occidentali, persista nell'ignorare la lezione della deflazione "cattiva" dei primi anni Trenta, della quale fu la principale vittima. La memoria storica del popolo tedesco è lunga: va indietro sino all'iper-inflazione degli anni Venti. Ma si ferma lì, come se nient'altro fosse successo nei successivi novant'anni. In un'Europa preoccupata della minaccia di deflazione, i tedeschi continuano a essere ossessionati dall'inflazione. La storia vista con lenti mono focali rallenta la ripresa dell'economia dell'area euro e della stessa Germania.

gt14@duke.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LINEA COMUNE

Informazioni condivise per scoprire gli illeciti

di **Raffaele Rizzardi**

Lo scambio di informazioni tra amministrazioni è l'elemento essenziale per contrastare i fenomeni di rifugio dei capitali nei paradisi fiscali, oggi sempre più "ex". La determinazione per un regime di trasparenza mondiale risale al 2009, e da allora si è fatto molto. L'Ocse gestisce questa evoluzione agendo su due direttrici: modificare l'articolo 26 degli accordi contro le doppie imposizioni, molti dei quali prevedono ancora la barriera del segreto bancario, e far sottoscrivere ai Paesi privi di convenzione gli accordi bilaterali limitati allo scambio di informazioni. Abbiamo già avuto modo di segnalare che il nostro Paese, pur avendo sottoscritto sei di questi accordi, inizia solo ora, e in parte (per Jersey e le isole Cook), l'iter per la loro ratifica. La collaborazione nell'accertamento è di tre specie: scambio di informazioni a richiesta, per indagare su un soggetto; informazioni spontanee, quando il Paese A si rende conto della possibile esistenza di un'evasione di imposta nel Paese B, e la segnala all'altra amministrazione, e informazioni automatiche, che operano d'ufficio, in una specie di modello 770 mondiale. Questo è sicuramente l'obiettivo, anche se i tempi di attuazione non saranno brevissimi. Questo tipo di impostazione si riscontra sia nella direttiva 2011/16/Ue, di cui ieri è stato approvato il decreto legislativo di recepimento, che nell'annuncio di una possibile convenzione da parte della Svizzera con la Ue, la cui importanza si riflette anche all'interno, perché la direttiva risparmio del 2003 aveva consentito a Belgio, Lussemburgo e Austria il mantenimento dell'anonimato, sino a che que-

sto non fosse caduto anche nei rapporti con i Paesi terzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNO STATUTO RIMASTO SULLA CARTA

RISPETTATE
I CONTRIBUENTI

di MASSIMO FRACARO e NICOLA SALDUTTI

Un principio sembra, purtroppo, difficile da scalfire. Quando una tassa entra in scena, parla scendere dal palcoscenico è sempre molto complicato. Prendiamo l'Imu, l'imposta municipale sugli immobili. A giugno c'è stata incertezza fino all'ultimo sull'abolizione, o meno, dell'imposta sull'abitazione principale. Adesso, per esonerare gli italiani dal pagamento della seconda rata, che scade il 16 dicembre, tra meno di un mese ricordiamolo, il percorso sembra ancora più tortuoso. La pagheremo o non la pagheremo? Di slittamento in slittamento l'addio dovrebbe arrivare martedì prossimo, come ha annunciato ieri il governo. E il premier, Enrico Letta, ha chiarito che si tratta solo di un «fatto formale». Una formalità legata alla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia e a un

parere della Bce.

L'Imu è davvero un'imposta senza pace. Fu complicato calcolarne l'importo al momento della sua introduzione. È altrettanto complicato liberarsene. Certo, le ragioni del bilancio dello Stato restano fondamentali, ma i contribuenti meritano rispetto, si attendono certezze e andrebbero evitati questi continui «tira e molla». Che non restano senza conseguenze. Proprio ieri i Centri di assistenza fiscale, dai quali passano milioni di cittadini, per farsi aiutare nel loro (intricato) rapporto con il Fisco hanno dichiarato che per il conteggio delle imposte dovute sulle seconde case baseranno i loro calcoli solo sulle aliquote definite dai Comuni entro il 15 novembre. Il motivo? Non ci sarebbero più i tempi tecnici per fare i calcoli e predisporre i bollettini o i moduli di pa-

gamento. Peccato, però, che i Comuni abbiano tempo fino al 9 dicembre per pubblicare le aliquote definitive. Una settimana prima del termine: una follia. E una evidente violazione delle regole. Lo Statuto del contribuente (poco applicato) prevede un periodo di almeno 60 giorni tra la decisione di imporre una tassa e il termine per farla pagare. Termine già abbondantemente violato. Un vizio, quello della retroattività delle imposte, che si ripete spesso.

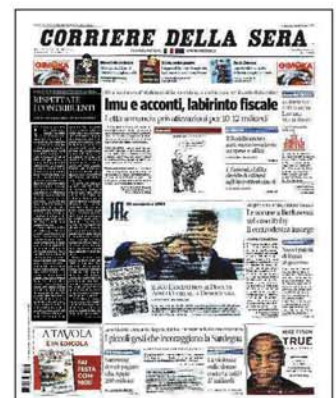
La prova più difficile, quando si cancella un'imposta, è trovare i fondi per coprire quel vuoto che si crea nei conti. Così sta accadendo all'Imu. Si calcolano in almeno 2,4 miliardi i fondi necessari. Una parte verrà dalla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia custodite dalle banche-azioniste, ma un'altra parte arriverà dagli stessi contribuenti.

Come: con l'aumento degli acconti sulle imposte, ovvero sugli anticipi di gettito che lo Stato chiede ai contribuenti. Anticipi che, in tempi di crisi, spesso riflettono una situazione molto lontana dalla realtà del budget delle famiglie e delle imprese.

Così si assiste a una specie di gioco delle due tasche, da una parte si toglie e dall'altra si prende. Senza contare le cosiddette «clausole di salvaguardia», una sorta di Croce Rossa dei conti pubblici. Se un'imposta non dà gettito allora ne scatta un'altra. In questo caso per far quadrare i conti potrebbero aumentare, come sempre, benzina e sigarette.

P.S. Se davvero le imposte comunali arrivassero con un bollettino precompilato come sembra di capire in questi giorni, sarebbe un bel passo avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FARSA DELLE TASSE

MASSIMO RIVA

FA CADERE le braccia lo spettacolo di un governo che, a sei mesi dall'annuncio dinanzi alle Camere e a uno dalla scadenza, non riesce ancora a sciogliere quel nodo dell'Imu che si è stretto attorno al collo.

SEGUE A PAGINA 34

LA FARSA DELLE TASSE

MASSIMO RIVA

(segue dalla prima pagina)

Ma il tutto suscita anche parecchia rabbia e non soltanto per lo stato di continua incertezza nel quale si tengono così milioni di contribuenti. Quel che più infastidisce è che proprio il passare del tempo sta provando, aldilà di ogni ragionevole dubbio, quanto sia stata nociva e insensata la scelta di far nascere il governo Letta con l'handicap particolarmente oneroso di dover rinunciare a un gettito di quattro miliardi e mezzo nel quadro di un bilancio già di suo inficiato da tanti buchi emersi e sommersi.

Sarà anche che una simile tara genetica era un pedaggio inevitabile — visti gli ukase berlusconiani in materia — per poter dar vita al cosiddetto gabinetto delle larghe intese. Ma ciò non toglie che la decisione di cancellare l'Imu 2013 sulle prime case — tutte le prime case, anche quelle di contribuenti facoltosi — non ha soltanto creato quelle serie difficoltà di copertura che sono ancora sotto gli occhi di tutti. Il peggio è che questa scelta ha rovesciato la scala delle priorità economiche e fiscali ponendo in prima fila la tutela tributaria della rendita immobiliare. Il tutto in una fase congiunturale nella quale l'universo mondo — dal Fondo monetario all'Unione europea, da reputati economisti a persone di normale buon senso — raccomandava l'esigenza primaria di dare una spinta alla crescita agendo semmai sull'eccesso di carico fiscale che grava sui redditi da lavoro e da impresa.

La controprova dell'errore commesso l'ha appena offerta del resto la presentazione della Legge di stabilità, nella quale è pur prevista una sforbiciata al famigerato cuneo fiscale su salari e stipendi ma in una misura che suona socialmente e finanziariamente risibile. Tanto da assumere per occhi abbastanza disincantati l'aspetto di una foglia di fico politica nel tentativo, comunque malriuscito, di nascondere quanto ben più efficacemente si sarebbe potuto fare in

materia non dovendosi arrampicare sugli specchi per trovare i quattro miliardi e mezzo da destinare alla follia del taglio Imu sulla prima casa.

Come non bastasse la vicenda ha assunto e sta ancora assumendo aspetti tragicomici per quanto riguarda le fonti di copertura immaginate per il mancato gettito. Già la prima rata di giugno (per un valore di circa due miliardi) è stata — si fa per dire — spesata con incassi così poco probabili da rendere indispensabile il ricorso a una cosiddetta «clausola di salvaguardia» ovvero a un decreto ministeriale che al bisogno provvederà ad alzare di un paio di punti le accise sui carburanti e gli anticipi d'imposta delle imprese. Altro bel colpo da assestare al settore produttivo del Paese in una fase tuttora di recessione.

Ora siamo punto e daccapo con la rata di dicembre. Anche in questo caso si intende provvedere al grosso del mancato gettito con un aumento degli anticipi d'imposta stavolta però sul versante finanziario di banche e assicurazioni.

Mancherebbero però all'appello circa 500 milioni. La prima trovata è stata quella di far rientrare nel rango dei pagatori anche quei fabbricati rurali e terreni agricoli che — in un sussulto di raziocinio fiscale almeno verso il settore economico tradizionalmente più fragile — erano stati esclusi dalla rata di giugno. Ora pare che sia in atto un ripensamento su questa logica perversa del colpire sempre e comunque il sistema produttivo. Afferma il ministro dell'Agricoltura Di Girolamo che i fabbricati rurali resteranno comunque esclusi, mentre per i terreni agricoli si vedrà al Consiglio dei ministri del prossimo martedì. Nel frattempo — a completezza dello stato confusionale del quadro — va soggiunto che il relatore della Legge di stabilità in Senato sponsorizza un emendamento che porterebbe di fatto alla rinascita della famigerata Federconsorzi con una dotazione — guarda un po' — di ben 400 milioni.

Continua così fino alla prossima puntata la farsa che, grazie alla prepotenza di Berlusconi e alla remissività di Letta, ha trasformato l'affare Imu in un'incurabile tara genetica del governo cosiddetto di necessità. Farsa, tuttavia, che non fa più ridere nessuno.



Dismissioni immobiliari

Sarà possibile sanare le irregolarità edilizie e cedere a trattativa privata i beni non abitativi

Rinviato ancora lo stop all'Imu 2013

Nella bozza abolizione parziale: restano 500 mln da pagare - Sui terreni De Girolamo pronta a lasciare

Eugenio Bruno**Marco Mobili**

ROMA

■ Ancora un rinvio per l'uscita di scena dell'Imu 2013. Il decreto annunciato nell'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di ieri è tornato nel cassetto. A congelarlo è stato, formalmente, l'altro decreto che compariva nell'agenda ufficiale del Cdm ieri, quello sulla definizione delle regole civilistiche per la rivalutazione delle quote di Bankitalia. Che, come ha affermato Enrico Letta, è stato rinviato a martedì «per problemi formali», da ricercare ufficialmente nel mancato arrivo del necessario parere della Bce. Un parere che «arriverà nelle prossime ore», ha assicurato il premier, aggiungendo: «I due provvedimenti devono andare in parallelo» visto che le banche saranno toccate da entrambi i decreti. Nel pomeriggio, intervenendo in videoconferenza agli Stati generali della cultura organizzati dal Sole 24 Ore, il presidente del Consiglio ha poi sottolineato che con le misure su privatizzazioni e spending review (si veda pagina 12 e 13) il ministro Saccomanni sarà più forte nella trattativa con l'Ue.

In realtà, a rallentare nuovamente lo stop alla seconda rata sarebbero stati soprattutto gli irrisolti problemi di copertura. Sia sui 347 milioni per l'esenzione sui beni agricoli che i circa 500 milioni per i rimborsi ai Comuni. Su quest'ultimo punto la bozza arrivata ieri a Palazzo Chigi aveva trovato una soluzione. Scaricandone di fatto il peso sui contribuenti. Venivano infatti chiamati alla cassa tutti i proprietari di un'abitazio-

ne principale residenti in un municipio che nel 2013 ha rivisto al rialzo le aliquote. La norma introduceva un tetto di esenzione pari al 50% dell'imposta pagata sulla base delle aliquote e delle detrazioni 2012. Se questa ipotesi trovasse conferma nella versione del dl attesa martedì in un nuovo Cdm l'abolizione della seconda rata sarebbe parziale e non totale. La differenza tra il saldo ad aliquota 2012 e quello ad aliquota 2013 maggiorata, il cui introito andrebbe al Comune, verrebbe pagato

LETTA E LO STOP

Slittamento contestuale perché i due provvedimenti devono marciare insieme Privatizzazioni e spending: Saccomanni più forte in Ue

dal cittadino. Mentre continuerebbe a pagare l'intero saldo, senza alcuno sconto, chi ha un'abitazione di categoria catastale A/1, A/8 o A/9.

Una soluzione semplice non è politicamente semplice viste le resistenze dei ministri ex Pdl a riaprire, anche se solo in parte, la partita sull'Imu prima casa. Tanto più che in conferenza stampa lo stesso Letta ha confermato che l'impegno della cancellazione della seconda rata Imu sarà mantenuto. Ancora più politica forse è la battaglia sui beni agricoli, condotta in prima persona dal ministro dell'Agricoltura, Nunzia De Girolamo. Prima ancora di entrare a palazzo Chigi l'esponente del Nuovo centrodestra ha espresso

al presidente della Repubblica l'intenzione di dimettersi dall'incarico se non si fosse trovata una soluzione sui terreni e sui fabbricati rurali. Risultato: già in mattinata avrebbe spuntato l'eliminazione del saldo sui fabbricati e, nel pomeriggio dopo un incontro con i ministri dell'Economia (Fabrizio Saccomanni) e delle Infrastrutture (Maurizio Lupi) la cancellazione dell'Imu anche sui terreni.

Per lo stesso Saccomanni si tratta ora solo di ricalibrare le coperture. In conferenza stampa il titolare di via Venti Settembre ha chiarito che il rinvio a martedì servirà anche al Governo per «mettere a punto la ripartizione delle risorse». A questo punto dovranno essere per forza di cose rimodulate le fonti di gettito che erano state immaginate nei giorni scorsi (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Perché ai 2 miliardi necessari ad esentare le abitazioni non di lusso bisognerà aggiungere i 347 milioni per l'Imu agricola e i 500 destinati ai sindaci se non passasse l'idea di farli pagare agli stessi contribuenti.

Al momento la fetta più ampia di risorse arriverebbe dai maxi account Ires e Irap per banche, assicurazioni e (novità dell'ultim'ora) Banca d'Italia fino al 128% nel 2013 e al 127% nel 2014. I restanti 600 milioni arriverebbero dall'introduzione dell'acconto al 100% sul risparmio amministrato, anche questo pagato da banche e intermediari finanziari. Non solo. Per garantire i maggiori incassi sarebbe previsto attualmente anche un aumento delle accise sui carburanti, da far scattare

dal 1° gennaio 2015 al 15 febbraio 2016, con l'obiettivo di assicurare 1,5 miliardi di maggior gettito. Proprio la scure sugli account delle banche obbliga di fatto il governo a far viaggiare il decreto Imu in parallelo con quello su Bankitalia: con il primo vengono chieste alle banche le risorse per mantenere l'impegno politico sull'abolizione dell'attuale imposta sulla casa nel 2013; con il secondo si consente agli istituti di credito di far "pesare" in bilancio ai fini di Basilea 3 le quote "dormienti" del patrimonio dell'Istituto di via Nazionale. Un'operazione quest'ultima che però può scattare solo dopo l'ok operativo della Bce, dato che ogni modifica statutaria degli istituti di emissione dei singoli Stati membri va autorizzata dall'Eurotower. Nel caso dell'intervento per rivalutare le quote di Bankitalia sarebbero almeno due le modifiche statutarie che rendono vincolante questo passaggio: il tetto massimo di detenzione delle quote, fissato al 5% (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) e la cancellazione della "clausola di gradimento" sulla cessione delle quote, per le quali viene ora introdotta la cedibilità con l'immissione sul mercato.

Novità sono annunciate anche sugli immobili pubblici. Con un articolo inserito nel Dl Imu, da un lato, verrebbe concesso agli acquirenti di sanare le irregolarità edilizie dopo la vendita nei limiti della normativa vigente; dall'altro, sarebbe consentita l'alienazione a trattativa privata anche degli edifici diversi dalle abitazioni. Come dire che è pronto il cartello "A.A. A vendesi caserma".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMAGOECONOMICA

Le ragioni del rinvio



TERRENI AGRICOLI

Oltre all'esigenza di viaggiare in parallelo con il decreto sulla riqualificazione delle quote di Bankitalia, il Dl Imu è slittato a martedì per alcuni problemi di copertura. Il primo riguarda i beni agricoli. La bozza entrata a Palazzo Chigi prevedeva che la seconda rata Imu fosse dovuta sia sui terreni che sui fabbricati rurali. Dopo le proteste del ministro Nunzia De Girolamo questi ultimi sarebbero stati recuperati. E anche per i terreni si è aperto uno spiraglio. Entro il Cdm di martedì bisognerà reperire però quasi 400 milioni per assicurare l'esenzione a entrambe le categorie

IL COSTO

400 milioni

RIMBORSI AI COMUNI

L'altro nodo riguarda i circa 500 milioni che servirebbero a coprire i rimborsi "maggiorati" ai Comuni. I trasferimenti compensativi finora sono stati calcolati sulla base delle aliquote 2012 ma i sindaci chiedono che siano invece calcolati su quelle 2013. Per ovviare al problema la bozza entrata in Cdm prevedeva che i 500 milioni li mettessero i contribuenti chiamando alla cassa i proprietari di un'abitazione principale residenti in un Comune che ha alzato l'aliquota, ponendo un tetto di esenzione pari al 50% di quanto pagato l'anno scorso

IL COSTO

500 milioni



L'azionariato di Bankitalia

Slitta probabilmente a martedì prossimo anche il decreto sulle quote della Banca centrale

Banche. La «partita doppia» acconti-quote

Sulla rivalutazione di Via Nazionale si attende l'ok Bce

ROMA

Arriverà martedì il via libera al decreto legge di riforma della governance di Bankitalia, un atto d'urgenza che verrà varato in contemporanea con il decreto sulla seconda rata Imu perché «le banche saranno toccate da entrambi i provvedimenti, uno assegnerà risorse attraverso la rivalutazione delle quote, mentre con l'altro si aumenteranno gli acconti per banche e assicurazioni» come ha spiegato il premier, Enrico Letta. La motivazione formale del rinvio è legata all'atteso parere della Bce, chiesto dal governo, come prevede la prassi in questi casi, due giorni fa.

Con il decreto si punta innanzi tutto a ridurre l'attuale concentrazione delle partecipazioni, visto che per effetto dei processi di fusione e acquisizione avvenuti negli scorsi anni a Intesa Sanpaolo e Unicredit fa capo il 64,6% del capitale di Palazzo Koch. Oltre a confermare la politica dei dividendi, la norma conterrà un tetto al possesso azionario (5%) e definirà quali sono gli enti partecipanti al capitale: banche, assicurazioni, fondazioni, fondi pensione pubblici e privati. Poi si procederà alla rivalutazione delle quote (oggi ferme al valore simbolico di 156 mila euro, l'equivalente odierno dei 300 milioni di lire fissati nel 1936) per un valore tra i 5 e i 7,5 miliardi. E poiché le partecipazioni azionarie diventeranno *marketable*, banche e istituti potranno spostare le loro quote nel portafoglio dei titoli negoziabili. Quindi,

dal punto di vista fiscale, sarà possibile applicare quella disposizione, contenuta nella legge di stabilità e relativa alla rivalutazione degli asset delle imprese, che prevede per queste poste un'aliquota del 16%. Nelle stime dell'Economia l'operazione potrà fruttare l'anno prossimo un gettito tributario intorno a 1,2 miliardi. I soci saranno obbligati a vendere le quote oltre il 5% (e finché non si

GIORGETTI A BRUNETTA

Il sottosegretario al Tesoro: giusto il testo degli esperti, tiene conto dell'esigenza di non modificare i diritti economici dei partecipanti

vende, sull'eccedenza rispetto al tetto non si ha diritto di voto) mentre la stessa Bankitalia potrà acquistare le partecipazioni eccedenti durante un periodo transitorio, in attesa della creazione di un vero mercato delle quote.

Teril Tesoro - con il sottosegretario all'Economia Alberto Giorgetti che alla Camera ha risposto a un'interpellanza del capigruppo di Forza Italia, Renato Brunetta - ha giudicato «condivisibile l'impostazione del documento» sul valore delle quote predisposto da tre esperti nominati dalla Banca d'Italia. «Si tiene conto dell'esigenza di non modificare i diritti economici dei partecipanti».

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA/SPENDING REVIEW

Lorenzin: 15 miliardi di risparmi sulla sanità

Roberto Turno ▶ pagina 12

«Risparmi per 15 miliardi in 5 anni»

Lorenzin: la nostra spending review è il Patto per la salute, le regioni non si tirino indietro

Roberto Turno

«Sarebbe un grande successo se risparmiassimo 15 miliardi in cinque anni, ma ci metterei la firma se arrivassimo a 10 miliardi. Da reinvestire in sanità». Il giorno dopo il faccia a faccia con Carlo Cottarelli, Beatrice Lorenzin rilancia: «La nostra spending review è il Patto per la salute». Dagli ospedali alle gare per gli acquisti di beni e servizi, dai costi standard all'e-health, dai Lea ai farmaci alle cure appropriate. Passando per la lotta agli sprechi e all'evasione dai ticket. Ma, mette in chiaro, «le regioni non possono tirarsi indietro, ne va della sostenibilità del Ssn».

Ministro Lorenzin, mercoledì ha incontrato il commissario per la spending facendosi precedere da una dichiarazione: "latterò per evitare tagli". Com'è andata?

Per la verità avevo fatto una battuta: vi pare che ho lottato col ministero dell'Economia per spiegare l'inutilità dei tagli e ora mi tiro indietro con il Commissario? Con Cottarelli abbiamo parlato di cosa è avvenuto in Italia in sanità dal 1978 a oggi. E anche lui ha concordato con quello che dicono le cifre sulla spesa anche in rapporto agli altri Paesi. È stato un colloquio collaborativo, Cottarelli ha un lavoro difficile da fare, ma di grande importanza per i cittadini e l'Italia.

Intanto però la spending parte.

Cottarelli ha detto che vuole fare una commissione presieduta da persone del settore. Io gli ho proposto anche una questione di metodo: spiegare ai cittadini che si chiede un sacrificio per

ottenere un risultato. Quindi si taglia la spesa improduttiva per ridurre in modo incisivo le tasse. In sanità i tagli lineari sono calati nel tempo in modo orizzontale. Ora, dopo la cura dimagrante degli ultimi anni (22 miliardi) non servono più. Adesso è necessaria la riorganizzazione e la riqualificazione della spesa e l'attuazione di misure che giacciono inapplicate.

Come dire, la vera spending sarà il «Patto» per la salute.

Certo: sarà il «Patto» la vera

GRUPPI DI LAVORO

«I gruppi di lavoro per la spending review partono subito per tutti. Vorrei che il Patto accompagnasse il lavoro del Commissario»

spending. Ma a una condizione: tutto ciò che verrà risparmiato va reinvestito nel sistema salute.

E nelle tasse e per il lavoro, come dice Letta...

Sarà una valutazione che faremo dopo, considerato che la legge di stabilità ci ha garantito una base certa su cui fare programmazione e applicare le riforme già in atto. Nel «Patto» stiamo lavorando a un'idea di spending all'inglese, per rendere sostenibile il Ssn nei prossimi anni, ammodernarlo per reggere la sfida della longevità e della competizione con gli altri Stati aperta dalla direttiva sulle cure transfrontaliere. Serve da parte di tutti, a cominciare dalle regioni, un salto di visione.

Per reinvestire dove e come

questi risparmi?

Se ad esempio riusciamo a risparmiare un 20% con le gare centralizzate sugli acquisti di beni e servizi, dobbiamo capire dove reinvestiamo quei risparmi. Si può puntare sulla ricerca scientifica, per accrescere il capitale di know-how che crea valore economico. O nelle infrastrutture tecnologiche e sanitarie. O ancora per permettere la deospedalizzazione, che fa risparmiare. Per migliorare la qualità della spesa e investire su ciò che davvero serve, mano a mano che risparmiamo, dobbiamo investire le risorse nei settori che ci interessa valorizzare e "spingere".

Quando partiranno i gruppi di lavoro della spending?

Partono subito per tutti. Vorrei che il «Patto» anticipasse e accompagnasse il lavoro del Commissario. Spero sia anche uno sprone per le Regioni a comprendere che è necessario dare risposte politiche e amministrative. I cittadini-pazienti non possono capire lentezze e ritardi che si traducono in sprechi e disservizi.

Ministro, giorni fa ha parlato di 30 miliardi di risparmi da realizzare in cinque anni. Sembrano francamente troppi: non è che farà ingolosire Saccomanni?

Ma no: quello era un ragionamento di massima, una buona provocazione per tutti noi. È una cifra a cui si arriva sommando alcune elaborazioni dei maggiori istituti italiani sulle singole voci di spesa.

E come si arrivava a 30 miliardi?

La Corte dei conti, ad esempio, ha stimato in 3-4 miliardi il

risparmio dai costi standard a regime; l'e-health realizzato porterebbe 7 miliardi di risparmi diretti e altri 7 indiretti; 5 miliardi con l'appropriatezza dei ricoveri e le cure sul territorio secondo la nostre stime. E ancora, il 20% della spesa in prescrizioni diagnostiche si potrebbe abbassare solo risolvendo il problema della medicina difensiva. Per non dire del contrasto all'evasione dai ticket e agli sprechi. Poi le cure a domicilio, i Lea aggiornati, i farmaci, i dispositivi medici, gli stili di vita: pensi che solo il diabete alimentare impatterebbero con un risparmio di 3 miliardi in farmaci. Ecco come si arriverebbe a 30 miliardi. È evidente che sono studi disaggregati e che richiedono a loro volta investimenti. Sono proiezioni di una riforma complessiva che riguarda prevenzione, programmazione, esiti. Il tutto fatto con trasparenza.

Quanto allora si potrebbe risparmiare con la sua spending?

Sarebbe un grande successo se fosse meno della metà, 15 miliardi in cinque anni. Ma ci metterei la firma se arrivassimo a 10 miliardi. Si programma adesso e si spalma in cinque-sei anni. Fatto un programma, i risparmi non arrivano tutti e subito. È un lavoro che non si può fare dall'alto, ma mettendosi all'opera con le maniche tirate su insieme alle Regioni, con obiettivi condivisi, anche per decidere dove reinvestire. Per dire: dobbiamo rifare i Lea, investire in ricerca, sbloccare il turnover, ammodernare gli ospedali. No, il lavoro non mancherà davvero. Ma è l'unica via possibile per la sanità pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acquisti di beni e servizi

«Risparmi del 20% con le gare centralizzate e di 3-4 miliardi con i costi standard a regime»

Riorganizzazione necessaria

«Non è più tempo di tagli lineari. Dobbiamo rifare i Lea e investire in ricerca»

IMAGOECONOMICA



Beatrice Lorenzin, ministro della Salute

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

046087

LOTTA ALL'EVASIONE

Redditometro senza pace: la Privacy chiede modifiche

di **Antonello Cherchi e Giovanni Parente**

Bisognerà ancora aspettare per vedere all'opera il nuovo redditometro. Il Garante della privacy ha dato ieri un formale via libera al nuovo strumento di accertamento - introdotto nel maggio 2010 - ma in realtà ha chiesto una serie di correzioni per garantire più tutele ai contribuenti. Ora l'agenzia delle Entrate dovrà adeguarsi nel più breve

815 **IL GETTITO DEL REDDITOMETRO ATTESO PER IL 2013** **milioni**

tempo possibile per lanciare la campagna di controlli. E pensare che il nuovo strumento doveva portare circa 2,2 miliardi dalla lotta all'evasione nel triennio 2011-2013, di cui 815 milioni da recuperare entro quest'anno. Forse un po' di problemi potevano anche essere risolti prima, come ha evidenziato lo stesso Garante: bastava chiedere un parere un anno fa sul decreto attuativo.

Servizi > pagina 14

Privacy, redditometro da ristrutturare

L'Agenzia punta a introdurre ritocchi essenziali in tempi brevi per dare il via agli accertamenti

**Antonello Cherchi
Giovanni Parente**

Il redditometro torna ai box. Il parere del Garante della privacy ha dato, dopo un'istruttoria di quattro mesi, il via libera alla nuova versione dello strumento di accertamento, ma ha messo una serie di condizioni di cui il Fisco dovrà tenere conto prima di partire con i 35mila controlli programmati. Questo farà dilatare i tempi di avvio, anche se l'agenzia delle Entrate conta di accogliere i rilievi dell'Authority e partire il prima possibile. Anche perché le regole della versione 2.0 dello strumento contenute nel Dl 78/2010 avevano previsto maggiori incassi per lo Stato di circa 2,2 miliardi di euro nel triennio 2011-2013, di cui 815 milioni da portare a casa entro quest'anno.

Alcuni scogli potrebbero essere superati a stretto giro, per altri invece saranno necessari accorgimenti nella prossima dichiarazione dei redditi, come nel caso dell'informativa, la quale dovrà

specificare che i dati indicati nei modelli Unico e 730 potranno essere utilizzati per il redditometro. L'Agenzia, inoltre, dovrà preoccuparsi di mettere in evidenza l'informativa sul proprio sito. Si tratta di interventi - ha evidenziato l'Authority guidata da Antonello Soro - che si sarebbero anche potuti evitare se fin dall'inizio dell'operazione fosse stata chiesta la consulenza del Garante, il quale avrebbe avuto modo di ricordare - come d'altra parte ha fatto ieri - che il codice della privacy chiede di utilizzare i dati personali senza mai perdere di vista i principi di correttezza e di proporzionalità. E a questo proposito, il Fisco contiene nei propri database già moltissime informazioni sui contribuenti, destinate ad aumentare con l'attuazione dello spesometro.

Ecco perché nell'immediato si aprirà la partita sulle spese medie Istat e su tutti quei valori «presunti» che non fanno parte già del patrimonio informativo dell'ammi-

nistrazione finanziaria. Il Garante chiede, infatti, all'Agenzia di non utilizzare le medie Istat (riferite, per esempio, agli acquisti alimentari e all'abbigliamento) nella ricostruzione del reddito dei contribuenti se il Fisco non dispone di evidenze certe. Si tratta, infatti, di dati riferibili allo standard di consumo medio familiare e non possono essere ricondotti al singolo individuo se non con notevoli margini di errore. Va ricordato lo sforzo interpretativo già fatto dalla circolare 24/E/2013, che aveva "confinato" l'utilizzo delle medie Istat previsto dal decreto attuativo solo in un secondo momento nel contraddittorio (vale a dire nel confronto tra uffici delle Entrate e contribuenti) e solo nel caso in cui i chiarimenti forniti dal soggetto sul reddito ricostruito in base ad elementi certi non fossero risultati convincenti.

Ora il Garante chiede di farne proprio a meno: niente dati presunti anche perché la richiesta di informazioni su ambiti così perso-

nali lede i diritti di riservatezza. E nella richiesta di dati contenuta nell'invito al contraddittorio (l'atto inviato ai soggetti più a rischio-evasione selezionati con lo strumento) dovrà essere messa nero su bianco la natura obbligatoria delle informazioni richieste con l'indicazione a chiare lettere delle conseguenze in caso di mancata presentazione delle «prove».

Allo stesso tempo l'Authority chiede di non utilizzare il valore del fitto figurativo (attribuibile a chi non ha un'abitazione di proprietà o in affitto nel Comune di residenza) nella fase di selezione e di limitarsi a impiegarlo solo se necessario a seguito del contraddittorio e comunque verificando con attenzione la composizione del nucleo familiare. E questo anche perché le verifiche hanno consentito al Garante di ravvisare incongruenze nel funzionamento della banca dati, che attribuiva il fitto figurativo a due milioni di soggetti con meno di 18 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le principali criticità



LE MEDIE ISTAT

Stop all'utilizzo

Il ricorso alle spese medie Istat nel nuovo redditometro è stato uno degli elementi più controversi fin dall'emanazione del provvedimento attuativo del 24 dicembre 2012. L'agenzia delle Entrate ha precisato che l'utilizzo sarebbe stato limitato solo in una seconda fase se il contribuente non avesse fornito spiegazioni convincenti in contraddittorio. Ora il Garante chiede che non vengano utilizzate



L'ESATTEZZA DEI DATI

Attenzione alla qualità

Il Garante della privacy ha chiesto alle Entrate di fare particolare attenzione alla qualità e all'esattezza dei dati per prevenire e correggere le anomalie riscontrate nei database del Fisco e le eventuali differenze tra famiglia fiscale e anagrafica. L'Autorità ritiene infatti che la corretta composizione della famiglia sia un fattore rilevante per ricostruire il reddito familiare, individuare la tipologia di nucleo di appartenenza o il valore del fitto figurativo



LE INFORMAZIONI

La richiesta al contribuente

Il Garante sottolinea la necessità di specificare al contribuente quali informazioni sono obbligatorie e quali facoltative nella richiesta di chiarimenti con l'invito al contraddittorio, nel quale si dovranno evidenziare le conseguenze di un eventuale rifiuto anche parziale a rispondere. Allo stesso tempo l'Authority chiede alle Entrate di inserire nella dichiarazione dei redditi l'informativa che i dati riportati nel modello potranno essere utilizzati per il redditometro

Il quadro

Il Garante ha depositato il parere con una serie di condizioni

Incassi a rischio

Il Dl 78/2010 ha previsto 2,2 miliardi di euro tra il 2011 e il 2013, di cui 815 milioni quest'anno



BCE E CRESCITA

Draghi difende la politica dei tassi bassi. Non c'è alcun rischio di deflazione

Alessandro Merli ▶ pagina 16 con un'analisi di Gianni Toniolo ▶ pagina 20

Draghi difende la riduzione dei tassi

Merkel: «Non indeboliremo l'export soltanto perché ce lo chiede la Commissione Ue»

Alessandro Merli

BERLINO. Dal nostro inviato

Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha difeso ieri a Berlino dalle critiche tedesche il taglio dei tassi d'interesse deciso dalla Bce nella sua ultima riunione, mentre si è trovato in sintonia con il cancelliere Angela Merkel, intervenuta alla stessa conferenza, sul fatto che il rilancio dell'economia europea non possa passare attraverso un indebolimento della competitività tedesca, ma attraverso un recupero da parte degli altri Paesi, cosa che, ha detto, in parte sta già avvenendo.

Draghi ha parlato di un'eurozona in cui non ci sono rischi di deflazione, ma una «disinflazione al rallentatore», che richiedeva un intervento della Bce. «Sono consapevole - ha detto - che il nostro taglio dei tassi ha suscitato delle preoccupazioni». La decisione è stata criticata da parte della stampa tedesca e da alcuni economisti. Il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, e il membro tedesco del consiglio esecutivo Joerg Asmussen hanno espresso voto contrario non sull'opportunità della decisione, ma sul timing, ritenendo fosse più opportuno attendere un mese. «Prendiamo le decisioni per l'area euro nel suo insieme, non per un solo Paese», ha puntualizzato il presidente della Bce, definendo le critiche nazionalistiche e ricordando, a chi ritiene che i tassi bassi penalizzino i risparmiatori, lo stato di debolezza dell'economia. «Se al massimo i tassi - ha affermato - questo deprimerebbe ancora di più l'eco-

nomia, la gente perderebbe il lavoro o subirebbe un taglio dei salari». Con conseguenze ben peggiori per il risparmio. I dati dei sondaggi fra i responsabili degli acquisti (indice Pmi) hanno segnalato un calo nell'Eurozona, da 51,9 a ottobre a 51,5 a novembre, il che fa prevedere una crescita dell'economia appena sopra lo zero nel trimestre. In miglioramento però la Germania, ai livelli più alti degli ultimi 10 mesi, mentre il crollo dell'indice in Francia lo ha portato in territo-

CONGIUNTURA

Il numero uno dell'Eurotower non vede rischi di deflazione. Ma dall'Eurozona giungono segnali di debolezza: arretra l'indice Pmi dei servizi

rio recessivo.

Quanto alle prossime mosse dell'istituto di Francoforte, Draghi ha quanto meno allontanato l'ipotesi di un taglio ai tassi sui depositi delle banche presso la Bce (oggi a zero, andrebbero in territorio negativo), ventilata da un'agenzia di stampa. «Ne abbiamo discusso all'ultima riunione ma non ci sono novità», ha detto. La questione è all'esame della Bce da mesi a livello tecnico, ma diversi esponenti del consiglio, Draghi compreso, hanno espresso pubblicamente le loro perplessità.

La ripresa dell'eurozona non può dipendere solo dalla politica monetaria, ha ricordato il presidente della Bce, additando la Ger-

mania a esempio di come costruire le base per la crescita. «La risposta ai problemi dell'area euro non è indebolire le economie più forti», ha osservato, sostenendo che i Paesi che avevano perso competitività la stanno riguadagnando e che la Germania è un modello. La signora Merkel ha definito «assurdo» voler ridurre «artificialmente» la competitività tedesca, dopo che il surplus dei conti con l'estero della Germania è stato messo sotto esame dalla Commissione europea. Ancor prima del discorso di Draghi, il cancelliere ha detto che «è una persona cui sta molto a cuore la competitività dell'Europa e per questo ho un altissimo grado di convergenza con lui».

La signora Merkel ha anche ammesso che, nella trattativa per la formazione del prossimo governo, che dovrebbe arrivare alla fase decisiva la prossima settimana, la concessione ai socialdemocratici del salario minimo nazionale a 8,50 euro, cui lei si era dichiarata nettamente contraria in campagna elettorale, è praticamente inevitabile. L'affermazione ha fatto dire a Kurt Lauk, capo della "ala imprenditoriale" del suo stesso partito, la Cdu, che il cancelliere sta smantellando le riforme del mercato del lavoro e conducendo la Germania verso un destino "alla francese". Intanto ieri da Karlsruhe un portavoce della Corte costituzionale tedesca ha detto che il giudizio di legittimità sul piano Omt della Bce per l'acquisto di debito dei Paesi in difficoltà non avverrà prima della fine dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Bce ribatte alle accuse tedesche

Il governatore: «Siamo un'istituzione europea e dobbiamo agire nell'interesse di tutti»

Piano Omt

La Corte di Karlsruhe rinvia il giudizio all'anno prossimo

Le «armi» della Bce

1 RIDUZIONE DEL COSTO DEL DENARO

Il tasso di riferimento della Bce è stato portato allo 0,25%, minimo storico, nella riunione del 7 novembre scorso. La decisione è stata causata soprattutto dal calo dell'inflazione, che secondo il dato preliminare di ottobre è scesa allo 0,7%, meno della metà dell'obiettivo della Bce di stare sotto, ma vicino al 2 per cento. Il presidente Mario Draghi non ha escluso altre misure qualora la situazione non dovesse migliorare, tra cui un altro taglio dei tassi

2 UNA TERZA TORNATA DI LTRO

La Bce potrebbe estendere e potenziare le Long term financing operation (piani di rifinanziamento a lungo termine), aste di liquidità con le quali concede prestiti alle banche. Ne ha già effettuate due tra fine 2011 e inizio 2012, quando molte banche rischiavano il soffocamento per mancanza di liquidità; il 22 dicembre 2011 furono concessi 489,2 miliardi a 523 istituti bancari, il 29 febbraio 2012 529,5 miliardi a 800 banche

3 DEPOSITI A TASSI NEGATIVI

Un'altra mossa a cui la Banca centrale europea potrebbe ricorrere sarebbe fissare tassi negativi sui depositi che la Bce custodisce per conto degli istituti di credito, in modo da spingerli a mettere in circolazione capitali (anziché tenerli parcheggiati) stimolando in questo modo la crescita. Attualmente i tassi sui depositi presso l'Eurotower sono a zero. Ieri il presidente Draghi ha precisato che su questo fronte non ci sono sviluppi nuovi

4 ACQUISTI DI TITOLI BANCARI

In un'intervista al Wall Street Journal il capo economista dell'Eurotower ha dichiarato che, tra le armi che la Banca centrale europea potrebbe mettere in campo, c'è anche la possibilità di acquistare attività finanziarie dalle banche, facendo ricorso alla capacità di bilancio della Bce. Un'ipotesi confermata poi dal vicepresidente della Banca centrale europea, Vitor Constancio, che ha tuttavia precisato che per ora non si tratta che di una possibilità



Autodifesa. Draghi ha risposto alle accuse dei tedeschi sul recente taglio dei tassi: «Siamo un'istituzione europea, agiamo nell'interesse di tutti».

L'addio all'Imu slitta a martedì Letta: subito le privatizzazioni

Atteso il parere Bce sulle quote Bankitalia, manca un miliardo Per la copertura verso maxi acconti sulla tassazione alle società

ROMA — Alla scadenza manca ormai meno di un mese. Ma sulla seconda rata dell'Imu per l'abitazione principale non abbiamo ancora certezze. Il Consiglio dei ministri di ieri mattina, convocato la sera prima con il decreto sulla cancellazione della rata di dicembre al primo punto dell'ordine del giorno, ha rinviato la questione alla prossima settimana. Se ne riparla martedì. «Ho letto interpretazioni maliziose ma la decisione è legata esclusivamente ad un fatto formale» assicura il presidente del Consiglio Enrico Letta. Il decreto sull'Imu deve andare di pari passo con un altro provvedimento, quello sulla rivalutazione delle quote in Banca d'Italia possedute dagli istituti di credito. Ma per procedere serve prima il via libera della Banca centrale europea, che non è ancora arrivato. «Prima del parere della Bce è impossibile formalizzare il provvedimento sull'Imu» dice ancora Letta, garantendo che «la seconda rata non si pagherà perché questo è l'impegno preso che sarà rispettato». Ma al di là dei cavilli, il vero problema sono i conti che non tornano ancora. Lo si capisce dalle parole del ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, che sulla questione è sempre stato più che prudente: «In questi giorni che mancano metteremo a punto anche la ripartizione delle risorse ma ho sempre detto che non sarebbe stato facile». E infatti.

12 miliardi di euro necessari per non far pagare tutte le abitazioni principali dovrebbero arrivare dai maxi acconti Ires e Irap dovuti da banche e assicurazioni, con l'aggiunta del nuovo acconto sul rispar-

mio amministrato, sempre a carico delle banche. Non ci dovrebbero essere problemi per i fabbricati agricoli, esentarli dall'Imu costa appena 20 milioni di euro. Il primo scoglio riguarda la cancellazione della tassa sui terreni agricoli, per la quale servono invece più di 300 milioni di euro. Il secondo problema, invece, è che i Comuni di milioni ne chiedono almeno altri 500, sostenendo che il rimborso dell'Imu andrebbe fatto sulla base delle aliquote 2013, più alte di quelle 2012 prese in considerazione dal governo. A mancare all'appello, dunque, sono oltre 800 milioni di euro, c'è chi dice che a conti fatti si arriverebbe addirittura a un miliardo. Sempre che il governo dica sì e non si rifugi in un rifiuto bipartisan, visto che se le richieste degli agricoltori sono sostenute soprattutto da destra quelle dei sindacati trovano sponde specie a sinistra. Oltre al problema dei soldi, c'è poi il nodo politico. Letta parla di interpretazioni «maliziose» ma in Forza Italia, dopo la scissione, i sospetti vengono a galla. «Spero che il governo non voglia ridursi agli sgoccioli per costringerci ad un prendere o lasciare» dice Maurizio Gasparri. Mentre Renata Polverini fa un passo in più: «Mi auguro che dietro non ci siano calcoli più politici che economici» attacca, dando voce a chi pensa che si prenda tempo in attesa del voto sulla decadenza di Silvio Berlusconi, fissato per mercoledì, il giorno dopo la prossima riunione a Palazzo Chigi. Rinviata la questione Imu ieri il consiglio dei ministri ha cominciato a discutere sul piano privatizzazioni. «Dovrebbero entrare — ha detto Letta —

tra i 10 e 12 miliardi di euro, di cui la metà vanno a riduzione del debito nel 2014 e l'altra parte a ricapitalizzazione della Cassa depositi e prestiti».

Lorenzo Salvia

lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

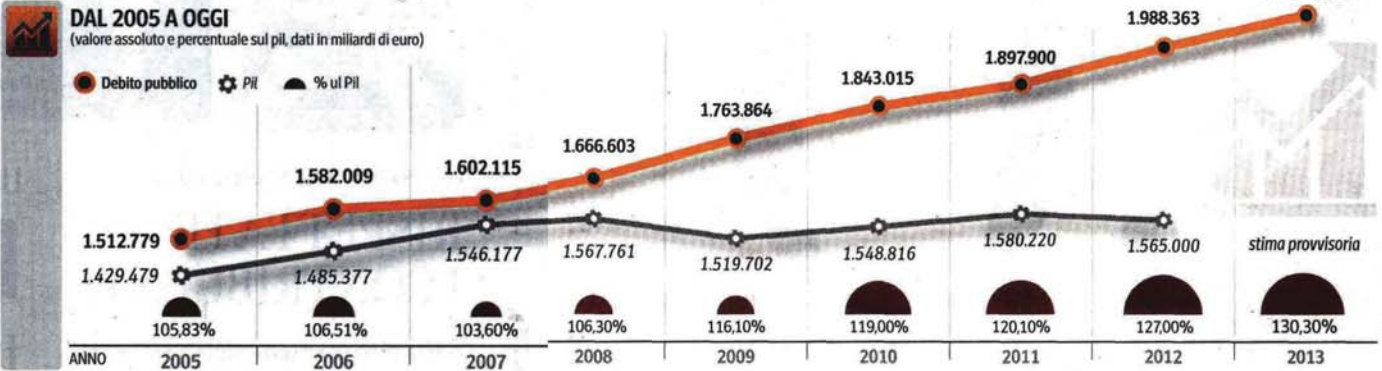
Il rinvio

Il premier: non si pagherà, lo slittamento del decreto è soltanto un atto formale

Il ministro dell'Ambiente, Orlando: no alle violazioni per la tutela del suolo



Il debito e la crescita



PRIVATIZZAZIONI

127
miliardi di euro
incasso da privatizzazioni negli ultimi 20 anni

12
miliardi di euro
incasso da privatizzazioni preventivato dal governo Letta

SPENDING REVIEW
incasso preventivato da revisione della spesa

32
miliardi di euro

La Spending Review in % sul Pil

2%

IMU
ammancio per lo Stato dovuto ai mancati incassi della seconda rata Imu

2,4
miliardi di euro

www.ecostampa.it

046087

Berlino: resta il rigore ma sì al salario minimo

Merkel all'Europa: il surplus non è eccessivo. Draghi: governi, fate le riforme

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — E' partito un applauso, dalla platea del convegno organizzato annualmente dalla Süddeutsche Zeitung, quando Angela Merkel ha detto, replicando alle critiche sul surplus commerciale tedesco, che «non è assolutamente possibile provare a diminuire artificialmente il grado di competitività raggiunto dalla Germania». Toni fermi, ma con il sorriso sulle labbra, anche quando la cancelliera ha sostenuto — mentre si attendeva l'arrivo di Mario Draghi, bloccato dalla nebbia sugli aeroporti cittadini — che «si

possono valutare i trend dei consumi e della produzione, ma sarebbe assurdo ridurre la produzione e la qualità dei nostri prodotti per andare incontro alle richieste di Bruxelles». Più chiari di così non si potrebbe essere.

La decisione della Commissione di aprire una procedura d'indagine sullo squilibrio delle partite correnti tedesche continua quindi a irritare Berlino. E questa volta è intervenuta personalmente la donna più potente del mondo, proprio mentre a Bruxelles, quasi nello stesso momento, il commissario agli Affari economici

Olli Rehn replicava ai malumori del governo Merkel. «Mai detto che volevamo rendere deboli i Paesi forti», ha affermato, aggiungendo che la Germania «deve rafforzare la domanda interna con un sostenibile aumento delle retribuzioni».

In un certo senso, però, un passo verso i desideri di Bruxelles la cancelliera lo ha compiuto, annunciando — come ha fatto nello stesso discorso — il definitivo via libera all'introduzione di un salario minimo generalizzato che potrà anche costituire uno stimolo per il rilancio dei consumi. La richiesta della Spd nei negoziati in corso da varie settimane per il la nascita del nuovo governo è stata così accolta. «Una valutazione realistica della situazione ha dimostrato che i socialdemocratici non concluderebbero le trattative senza questa misura», ha ammesso, non nascondendo le sue perplessità su un provvedimento che i cristiano-democratici ritengono in grado di rappresentare una minaccia per i posti di lavoro. «La grande coalizione — ha poi puntualizzato — non è un desiderio dei politici. Ma è il risultato del voto degli elettori».

Una buona parte del discorso di Angela Merkel — che ha

ricordato come lo squilibrio commerciale tedesco si sia ridotto in realtà, nei confronti degli altri Paesi europei — è stato diretto a respingere le critiche di chi accusa la Germania di «troppo rigore». «A volte — ha detto — sorprende il tenore di certe discussioni. Abbiamo un debito alto che dobbiamo ridurre. Non facciamo altro che lavorare per rientrare, in circa dieci anni, nei parametri a cui siamo vincolati».

Sull'Italia — al centro della discussione in un panel cui hanno partecipato la segretaria generale della Cgil Susanna Camusso, il germanista Angelo Bolaffi e gli industriali Andrea Illy e Mario Moretti Polegato — la cancelliera non è andata più in là di alcune parole di circostanza: «Si può dire che tra le nostre economie ci siano legami tanto stretti che ci incoraggiano ad approfondire anche i rapporti politici». Di un italiano, però, ha parlato molto bene. «Il presidente della Bce — ha detto — è una persona alla quale sta molto a cuore la competitività dell'Europa e, per questo, ho un altissimo grado di convergenza con lui su questi temi». Mario Draghi non era ancora in sala, ma avrà sicuramente apprezzato.

Paolo Lepri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sarebbe assurdo ridurre la qualità dei nostri prodotti per seguire le indicazioni di Bruxelles **Angela Merkel**



Statua di cera**La Cancelliera
Babbo Natale
al museo**

La statua di cera della cancelliera tedesca Angela Merkel, vestita da Babbo Natale, è in mostra da ieri, a Berlino, nelle sale del museo delle cere Madame Tussauds. Merkel ieri ha aperto al salario minimo in Germania ma in risposta alle critiche internazionali ha ribadito: «il surplus commerciale tedesco non si tocca» e guai a chi cerchi di ridurre la competitività di Berlino.



Ripartono le privatizzazioni 12 miliardi tra Eni e Fincantieri Imu prima casa, ancora uno stop

Boldrini: via all'ufficio di controllo sul deficit, di livello internazionale

Letta: più margini per investire. Renzi: è una svendita

ROBERTO PETRINI

ROMA — Un primo pacchetto di privatizzazioni per incamerare dai 10 ai 12 miliardi nel 2014. Accelerazione sulla spending review. Obiettivo: ridurre il debito pubblico e portare, fin da oggi all'Eurogruppo, un «elemento importante», come lo ha definito il ministro dell'Economia Saccoccini, per riacquistare flessibilità di bilancio sugli investimenti pubblici. Questa la strategia del governo. Ma Renzi e i parlamentari renziani criticano Letta proprio sulle cessioni. Per il sindaco di Firenze, le privatizzazioni suonano come una svendita, perché cadono in una fase di crisi e saranno fatte al ribasso.

In quello che il premier definisce un «primo pacchetto di cessioni» di quote di società pubbliche, il piatto forte sarà la vendita di un 3%

dell'Eni del valore di 2 miliardi, che avverrà rimanendo entro il limite del 30%. Il piano coinvolge altre 7 aziende. Di due - Sace e Grandi Stazioni - saranno cedute le quote di controllo (il 60%) mentre delle altre solo quote di minoranza (il 40% di Enav e Fincantieri, circa il 50% delle reti elettriche e gas della Cassa depositi, e una quota della Stmicroelectronics). Le risorse serviranno, ha detto Letta, per «ridurre il debito pubblico per la prima volta dopo 5 anni». Renzi non è convinto, però. A suo parere, il beneficio di oggi si tradurrà in un danno nel medio periodo. Le generazioni future, insomma, saranno più povere. Il sindaco teme anche che i compratori possano spuntare prezzi di favore, prendendo per la gola l'Italia, in affanno sui conti.

Ma Letta vuole «conquistare» Bruxelles, dove porta un altro se-

gnale. Dal primo gennaio, sarà operativo l'Ufficio parlamentare di Bilancio, organismo «terzo» di controllo dei conti pubblici previsto dal Fiscal compact, al quale ieri la Giunta del regolamento di Montecitorio ha dato il via libera. Sarà composto da tre membri scelti dai presidenti di Camera e Senato, dopo una proposta di 10 nomi delle commissioni competenti, formulata anche sulla base di annunci su *Economist* e *Financial Times*. «Vogliamo il meglio a livello internazionale», dice la presidente della Camera, Boldrini.

Il Consiglio dei ministri di ieri, che ha autorizzato la fiducia sulla legge di Stabilità, invece non è riuscito a dare una risposta definitiva sullo stop alla seconda rata Imu. «Rinvio formale», giura Letta che annuncia il varo del provvedimento per martedì. A bloccare il decreto Imu, che viene finanziato

con un aumento degli acconti fiscali per le banche, sarebbe stato lo slittamento, in attesa del parere della Bce, del provvedimento sulla rivalutazione delle quote di Bankitalia in portafoglio alle aziende di credito. Siccome en-

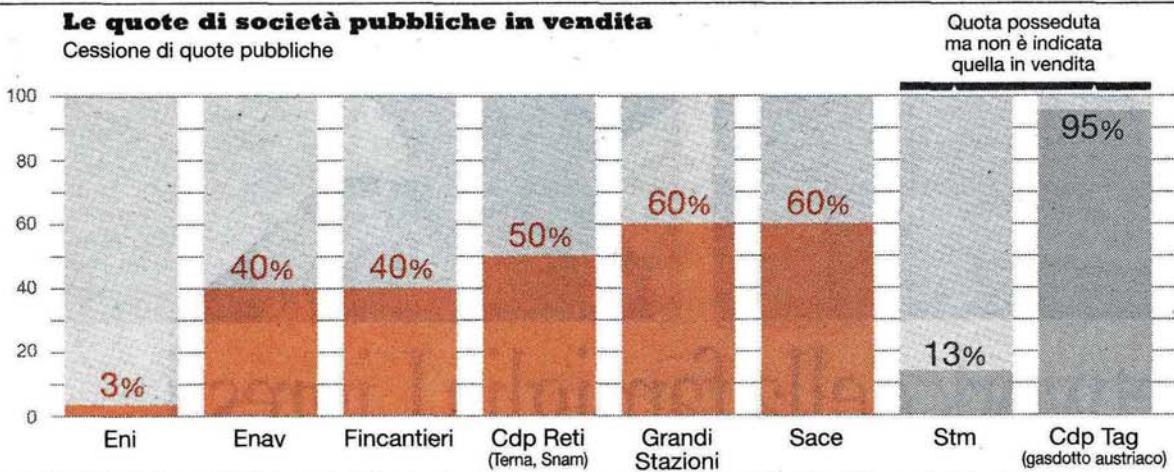
trambe le misure riguardano le banche, osserva il premier, si è ritenuto di far avanzare i due provvedimenti «in parallelo». Resta comunque sempre in ballo la questione dei 900 milioni che mancano all'appello per sterilizzare l'Imu per i fabbricati agricoli e per ristorare i Comuni che hanno aumentato le aliquote quest'anno. Problemi che, insieme alla spending review, hanno provocato scintille nell'esecutivo.

Infine, ieri sera, è giunto il sì della Camera al decreto legge «manovrina» per contenere il deficit-Pil 2013 entro il 3% e fronteggiare l'emergenza immigrazione. Il testo va al Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le quote di società pubbliche in vendita

Cessione di quote pubbliche





**ASTE
ANNULLATE**
Vista l'ampia
disponibilità
di cassa, il
Tesoro
annulla 3 aste
(in foto, Letta
col ministro
Saccomanni)

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

046087

Merkel contro la Ue: "Giù le mani dall'export"

Ma apre al salario minimo. Draghi: "Non favoriamo alcuni Paesi, qui siamo solo europei"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — La Germania introdurrà il salario minimo garantito, come la Spd chiede nei negoziati con la Cdu/Csu per la Grande coalizione, e così accoglierà di fatto le richieste di Unione europea e Fondo monetario internazionale per correggere gli squilibri causati dal suo forte eccedente di export. Ma non è tagliando l'export made in Germany, non è riducendo artificialmente la competitività della prima economia europea, che si rilancia l'Europa. «Non ridurremo l'export e non rinunceremo alla qualità dei nostri prodotti per accontentare Bruxelles». Questo è stato il forte messaggio lanciato ieri mattina qui a Berlino da Angela Merkel al forum sulle strategie per la crescita promosso dalla *Sueddeutsche Zeitung*. Messaggio cui il presidente della Banca centrale europea (Bce), Mario Draghi, ha

subito risposto: sono ingiuste le critiche (dei falchi della Bundesbank e di altri "hardliners" tedeschi, ndr) secondo cui con i tassi bassi la Eurotower aiuterebbe i Paesi deboli contro i Paesi forti, ma è anche da sottolineare che non è nella strategia della Bce colpire il numero uno Germania. «È ingiusto attribuire interessi nazionali alla Bce: in consiglio non ci sono tedeschi, francesi o italiani, ci sono solo europei».

Scambio di segnali e cortesie, tra due leader che affrontano un momento decisivo: la cancelliera con i difficili negoziati sul governo, Draghi con la guerra aperta che il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, e i media conservatori tedeschi conducono contro la strategia del costo basso del denaro, perché, dicono, colpirebbe a morte i risparmiatori tedeschi. Segnali e cortesie non casuali: in questo momento più che mai Merkel e Draghi hanno bisogno di puntellarsi

a vicenda.

Il salario minimo, finora rifiutato dal centrodestra tedesco e dagli ambienti imprenditoriali come possibile causa di un calo dell'occupazione e della competitività, è una concessione indispensabile per garantire la governabilità della prima potenza europea, ha detto la cancelliera. La Spd (socialdemocrazia, il più antico partito di sinistra) lo chiede come condizione irrinunciabile. Salario minimo vuol dire anche rafforzamento della domanda interna, che per la verità in Germania già sale da alcuni trimestri. Quindi una concessione a chi attacca Berlino per l'eccesso di export. Ma ridurre artificialmente la competitività della prima economia europea, ha aggiunto "Angie", «non avrebbe senso, non può corrispondere agli interessi di un'Europa di successo».

Cortesia ricambiata appunto da Mario Draghi. «Le accuse rivolte alla Bce, di aiutare i paesi deboli con la politica di tassi bas-

si, sono totalmente infondate», ha detto il numero uno italiano della Eurotower, per poi sottolineare che «non si possono rafforzare i deboli indebolendo i forti». La Germania, ha continuato, «è un buon esempio di come si possono dare buone basi alla crescita a imprese grandi ma anche piccole e medie». Germania come esempio da seguire per competitività e produttività, ha insistito Draghi. «Non vediamo pericoli di deflazione, e il taglio dei tassi recentemente operato facilita il processo di riequilibrio dell'Eurozona, ma la politica monetaria non può e non deve scoraggiare gli ambiziosi sforzi di riforma necessari a tale riequilibrio». In serata, lo stesso grande avversario, Jens Weidmann appunto, allo stesso convegno ha sposato per la prima volta la linea Draghi, affermando come mai aveva fatto prima che la Bce «fornirà liquidità illimitata fino a quando sarà necessario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

No a Bruxelles

Sarebbe assurdo ridurre le nostre esportazioni e la qualità dei nostri prodotti per accontentare Bruxelles

ANGELA MERKEL
Cancelliera tedesca



Basta accuse a Bce

Ingiusto attribuire alla Bce interessi nazionali. Non si può uniformare l'Eurozona indebolendo i Paesi forti

MARIO DRAGHI
Presidente della Bce



Prestiti agevolati a chi fa le riforme offerta tedesca che guarda all'Italia

Il commissario Rehn: l'austerità può rallentare, ora la crescita

FEDERICO FUBINI

C'È un negoziato in Eurolandia che si sta sviluppando sotto traccia mentre le tensioni sulla vigilanza europea per le banche occupano il proscenio. Per una volta il confronto non riguarda un Paese da salvare, ma interessano da vicino l'Italia, il ruolo della Germania e può fare un enorme differenza sul modo di governare le loro economie nei prossimi anni.

L'idea di fondo trova in realtà quasi tutti d'accordo: servono incentivi monetari perché i governi dell'area euro affrontino scelte costose in termini di bilancio e di consenso fra i gruppi che ne subiscono le conseguenze. Denaro contro riforme, per rimuovere gli ostacoli che paralizzano queste ultime. Del resto anche nella Commissione europea e nei governi più intransigenti, tutti ormai accettano l'idea che certe liberalizzazioni, il riassetto del sistema giudiziario o una revisione delle regole sul lavoro creano anche dei perdenti. Poiché tutto ciò implica spesso delle spese, com'è accaduto con gli esodati dopo la riforma pensioni, si pensa ora a come attutirne l'impatto.

Sotto la superficie, questo sta diventando uno dei temi più discussi fra gli sherpa dell'area euro. Non è un caso se Angela Merkel ha già ottenuto che ai temi euro-

pei fosse riservata una corsia veloce nei negoziati per la grande coalizione a Berlino. La cancelliera una posizione ufficiale della Germania al più presto, per poter portare proposte già al Consiglio europeo di metà dicembre. Berlino pensa a «accordi contrattuali» con i quali i governi si impegnano in modo vincolante a approvare certe riforme. In possibile contropartita, Merkel ha già parlato di bacini «limitati» di risorse, fino a venti miliardi di euro, da offrire in prestito a tassi inferiori a quelli del mercato.

La proposta della Germania, per quanto non ancora formalizzata, sembra mirare soprattutto a sud delle Alpi. Fra i Paesi colpiti dalla crisi l'Italia è il solo a non avere avuto aiuti condizionati a un piano di interventi sull'amministrazione pubblica, sulle regole del lavoro o gli ordini professionali. Il fatto che Berlino pensi a questi «accordi contrattuali», rivela molto dei timori con cui guarda alla fragilità della maggioranza a Roma e al fatto che l'Italia sia ultima nel treno della ripresa. Mentre Spagna, Portogallo e Irlanda hanno fatto più riforme, più in fretta, e sono tornate a crescere dall'estate, quest'autunno in Italia il Pil ha continuato a contrarsi e la disoccupazione a salire.

Non tutti però, a Bruxelles o nelle capitali, intendono lasciare a Merkel l'ini-

ziativa su questo fronte che sta per aprirsi. Non il governo italiano, che vuole evitare di trovarsi stretto improvvisamente da una nuova camice di forza. Osserva il ministro per gli Affari europei Enzo Moavero: «Qualunque meccanismo di incentivi alle riforme dev'essere controbilanciato da un efficace meccanismo di solidarietà e di compensazione dei costi — dice Moavero —. Solo quando questo è ben chiaro possono esserci impegni sulle misure da prendere».

Ma soprattutto, sono la Commissione di Bruxelles e gli altri governi che non vogliono una svolta europea d'ispirazione così chiaramente tedesca. Di qui le proposte alternative sul tavolo in questi giorni. Fra queste non c'è un allentamento dei vincoli sui conti pubblici, debito o deficit. Ieri Olli Rehn, il commissario agli Affari monetari, ha sì detto che in futuro il ritmo del risanamento di bilancio potrà rallentare. Ma per lui niente che equivalga a una sospensione delle regole o anche solo a un rinvio delle scadenze.

Piuttosto stanno emergendo soprattutto due ipotesi per dare incentivi monetari ai governi perché si decidano a scelte im-

popolari. Un primo scenario prevede nuove emissioni di debito da parte del fondo salvataggio europeo (l'Esm), con la garanzia di tutti gli Stati dell'area euro e in particolare di quelli più solidi finanziariamente. In altri termini, soprattutto della Germania. A quel punto un nuovo Esm con una capacità finanziaria potenziale oltre i mille miliardi di euro potrebbe assolvere molte funzioni vitali per le economie più in difficoltà: garanzie sui prestiti bancari alle imprese, in modo da allentare la stretta creditizia, o prestiti a basso costo per finanziarie interventi specifici sulle pensioni o sul mercato del lavoro.

Circola poi fra i governi una proposta, più audace, di creare una vera e propria capacità di bilancio dell'area euro. Eurolandia farebbe delle emissioni di bond, sempre garantite dagli Stati, per poi prestare ai governi che si impegnano a rompere i colli di bottiglia nelle loro economie.

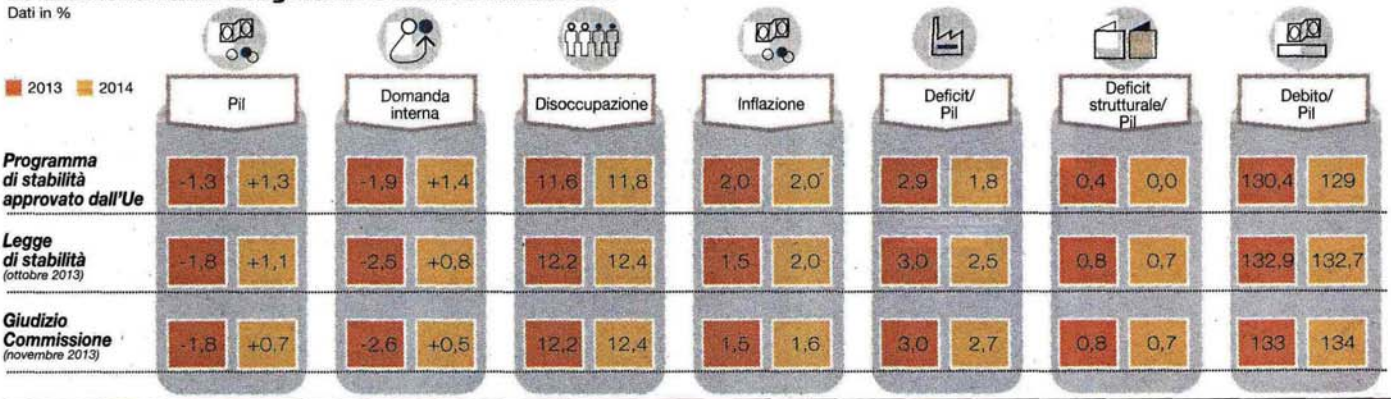
Se ne discuterà al vertice di dicembre e, prima di arrivare a una decisione, sicuramente a vari altri. Però il treno ormai è partito. Dopo il terremoto finanziario fra il 2009 e il 2012, per qualsiasi sistema politico diventerà più difficile ostacolare la crescita del proprio Paese senza finire spalle al muro Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlino pensa ad accordi vincolanti su singoli temi. In cambio fino a 20 miliardi di euro

Moavero: "Ogni incentivo va controbilanciato con una compensazione dei costi"

Le differenti stime del governo e della commissione



www.ecostampa.it

COMMISSARIO
Olli Rehn,
commissario
europeo agli
Affari Economici



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

046087

LE AZIENDE IN VENDITA

Piano da 12 miliardi Ma solo la metà serve a ridurre il debito

Il resto alla Cdp per cercare di sostenere la crescita

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Otto aziende coinvolte, fino a dodici miliardi di entrate che andranno a ridurre l'entità del debito pubblico al massimo per la metà. Il piano annunciato ieri da Enrico Letta non ha nulla a che vedere con la stagione delle grandi privatizzazioni, quando l'Italia in pochi anni vendette beni per quasi cento miliardi. Il premier lo definisce un «primo pacchetto, agile e rapido» a cui ne seguirà un secondo. Da luglio, quando Fabrizio Saccomanni ne parlò la prima volta, il tema era finito in sonno. Per costringerlo a passare dalle parole ai fatti c'è voluta la quasi bocciatura della legge di Stabilità da parte dell'Europa e il blocco del margine di flessibilità sugli investimenti concesso ai Paesi in regola con il 3% nel rapporto deficit-Pil. Letta lo ammette senza giri di parole: «Domani mattina (oggi per chi legge) si riunisce l'Eurogruppo e bisognava dare al ministro modo di battergliare con più argomenti». Il commissario Rehn fa capire che a Bruxelles hanno apprezzato: «La porta per l'Italia è sempre aperta, tutto dipenderà dalla spending review o altre decisioni». Il quasi leader del Pd Renzi si dice contrario «a privatizzazioni per fare cassa», e «non solo perché non è il momento giusto sul mercato». Ieri cinque deputati della sua area

(fra questi Michele Anzaldi e Luigi Bobba) lo hanno messo nero su bianco. Con loro protestano Guido Crosetto (Fratelli d'Italia) e il forzista Daniele Capezzone. Eppure il piano del governo non si preoccupa della cassa, semmai serve a convincere Bruxelles che, in un modo o nell'altro, nel 2014 il debito italiano, seppur di pochissimo, scenderà.

Le stime più recenti del Tesoro dicono che nel 2014 lo stock scenderà dal 132,9 al 132,8%, un nonnulla utile solo a rassicurare gli investitori sulla nostra buona volontà. Più di tanto Bruxelles non può insistere poiché l'Italia è sempre uno dei più grandi contribuenti netti dell'Europa e in nome di questo ha distribuito aiuti a Grecia, Portogallo, Irlanda e Spagna per 45 miliardi, tre punti di quel debito. Il resto lo ha fatto la crisi: più è basso il Prodotto interno lordo (il denominatore), più alto è il rapporto. Tutti gli economisti - la Banca d'Italia in primis - insistono nel dire che solo una crescita del 2% può creare le condizioni per una discesa duratura. In attesa di vederla (la vedremo?), conta la sostenibilità di quel debito: la Commissione crede che invece di scendere, l'anno prossimo saliremo dal 133 al 134%.

In questo trionfo di zero virgola c'è tutto il problema che qualcuno (vedi Grillo) pensa risolvibile uscendo dall'Europa o con un colpo di spugna, e che per noi signifi-

cherebbe il default. Ciò detto, se perfino il Pd Stefano Fassina - non certo un amante delle privatizzazioni - apprezza «un pacchetto che raccoglie risorse per piani industriali» è perché Letta ha deciso di usare parte di quei denari per fare altro. «Metà andrà a riduzione del debito, metà alla Cassa depositi e prestiti», azionista di cinque delle otto aziende in vendita: Sace, Fincantieri, Tag, Cdp reti e Grandi stazioni. Ciò significa che il governo incasserà per dodici miliardi ma ne porterà a riduzione del debito appena sei, lo 0,35%. Perché non utilizzare tutto il ricavato per quella finalità?

La risposta è nei «piani industriali» citati da Fassina, ovvero la decisione di sostenere le attività della Cassa, che è sempre più il braccio operativo di un governo imbrigliato nei vincoli. Il piano industriale 2014-2016 prevede l'aumento degli impieghi da 84 a 95 miliardi. Parte di questi fondi serviranno ad aumentare le garanzie per le banche italiane dai rischi di crediti insoluti delle imprese: è quel che prevede uno degli emendamenti alla legge di Stabilità. Un modo per tentare di sostenere la crescita ed evitare alle banche gli ulteriori contraccolpi della crisi aiutandole ad aggirare le regole europee oltre che le nuove severissime regole sui requisiti di capitale. Ma così fan tutti, a partire dai tedeschi.

Twitter @alexbarbera



Eni

La cessione della quota Eni sarà limitata: la società ha effettuato un buyback (acquisto di azioni proprie) per il 3% del capitale. La quota del Tesoro cresce al 33%. Lo Stato mette in vendita quel 3% (vale circa 2,6 miliardi) senza scendere sotto il 30%



Stm

Stm Holding Nv è la scatola che controlla Stm, società italo-francese tra i principali produttori di chip al mondo. Detiene quasi il 28% di Stm: la partecipazione indiretta del Tesoro (possiede il 50% della holding) vale quasi 800 milioni.



Grandi Stazioni

Controllata al 60% da Ferrovie dello Stato (al 100% del Tesoro) è la società creata nel 1998 con l'obiettivo di valorizzare e gestire le tredici principali stazioni ferroviarie italiane: oltre 1.500.000 mq di asset immobiliari. Il governo pensa di vendere il 60%



Fincantieri

È uno dei maggiori colossi della cantieristica al mondo, erede della grande tradizione italiana in campo navale. Con ricavi a quota 2,4 miliardi nel 2012, è controllata da Fintecna (al 100% della Cdp) con oltre il 99%. Si pensa di mettere sul mercato il 40%



Cdp Reti

È un veicolo di investimento, costituito nel mese di ottobre 2012 e posseduto al 100% da Cassa Depositi e Prestiti. Ha in portafoglio (acquisita nel 2012 da Eni) una partecipazione del 30% in Snam, la società che realizza e gestisce le infrastrutture del gas.



Cdp Tag

Trans Austria Gasleitung è la società che gestisce in esclusiva il trasporto di gas nel tratto austriaco del gasdotto che dalla Russia giunge in Italia attraverso Ucraina, Slovacchia e Austria. Asset strategico, garantisce circa il 30% delle importazioni nazionali. Cdp ha rilevato da Eni a fine 2011 una quota dell'89%.



Enav

È la società a cui lo Stato ha affidato la gestione e il controllo del traffico aereo civile. Interamente controllata dal Tesoro e vigilata dal Ministero dei Trasporti, nasce nel 2000 dell'Ente nazionale assistenza al volo in Spa. Sul mercato una quota del 40%



Sace

Offre servizi di export credit, assicurazione del credito, protezione degli investimenti all'estero, garanzie finanziarie con 70 miliardi di operazioni assicurate. Dal novembre 2012 è controllata al 100% da Cdp. L'obiettivo è cedere il 60%



Brunetta: «Manovra tutta sbagliata. Così non la votiamo»

«La devono cambiare con i nostri dieci punti di risparmi e dismissioni credibili. Facile vincere con Eni»

ROMA

PRESIDENTE Brunetta, perché non vi piace la manovra?

«Questa legge di Stabilità non piace a nessuno. Non piace all'Europa, e l'ha detto papale papale, nonostante gli arrampicamenti sugli specchi di Saccomanni. Non piace ai sindacati, alle imprese, non piace a Confcommercio, ai grandi, ai piccoli. Neppure allo stesso Letta».

E tutto ciò che cosa significa?

«Che è sbagliata. Fatta male, costruita peggio. E che sta avendo un percorso di tipo improprio».

Cioè?

«Il governo consente assalti mirati alla diligenza, in parole povere autorizza marchette. Soldi a università private del Sud e così via».

Non sarà una novità.

«Sì, ma da un governo del rigore, del supertecnico di Bankitalia ci si aspettava di più. La legge di Stabilità dell'anno scorso per esempio era meglio».

Le piaceva?

«No, era una schifezza anche quella ma il passaggio parlamentare la cambiò nel senso del rigore e della crescita. Quest'anno siamo agli antichi vizi. E poi è la filosofia che vi sta dietro che è sbagliata».

Lei come avrebbe fatto?

«Sarebbe servita un'intelligenza di governo. Capire che stiamo vivendo una transizione verso una possi-

bile ripresa e quindi per non uccidere il bambino nella culla occorre una legge di Stabilità molto chiara che facesse tagli forti alla spesa corrente e dismissioni forti e credibili. Con quei soldi detassare lavoro e consumi».

Ma perché la spesa pubblica non si riesce a tagliare?

«Dietro a ogni miliardo di spesa c'è un interesse, e c'è chi lo difende. Ci sono elettori, consenso».

Non è che quando voi siete stati al governo quegli 800 miliardi siano diminuiti...

«Sì, è vero, ma erano tempi diversi. Noi eravamo ancora con il segno positivo nella crescita, adesso siamo a meno due».

Il piano di Cottarelli va bene?

«Cottarelli è una bravissima persona, un funzionario internazionale

che però non sa nulla di spesa pubblica e di spending review. Prima che impari, lui e quelle sette otto persone di buona volontà con lui, passeranno dieci anni».

Le dismissioni di cui ha appena parlato Letta la convincono?

«Si parla di dismissioni da anni. Il buon Grilli aveva previsto di ricavarci un punto di Pil, proiettato su quest'anno, e poi niente...».

Letta ha parlato di Eni...

«A Letta e Saccomanni piace vincere facile. A vendere Eni siamo tutti capaci. Ma non dicono che non ci saranno più i dividendi».

Difficile vendere le caserme...

«Lì bisogna essere più bravi».

Passerete all'opposizione?

«No. Abbiamo presentato dieci

punti fondamentali, seri. Se ce li danno voteremo la manovra».

Altrimenti?

«Se non ci danno nessuno o parte consistente dei punti, è il governo che va all'opposizione del Paese».

Ai vostri ex colleghi Pdl ieri avete chiusi gli uffici del gruppo...

«È stato un equivoco. Siccome gli uffici lasciati aperti rischiavano di essere preda di scorrerie per salvarli ho dovuto chiuderli. Ma siamo in piena sintonia. Li vediamo sempre in tv, sono ospitati ovunque, i grandi giornali di sinistra ne parlano bene...».

Sta facendo satira politica...

«In questo Paese basta abbandonare Berlusconi per trovare tante porte aperte, e diventare tutti statisti».

Pierfrancesco De Robertis



Le proposte di Forza Italia

Le 10 proposte di Forza Italia per la legge di Stabilità riguardano Imu, cuneo fiscale, sicurezza, concessioni demaniali, contante, mezzogiorno, dismissioni delle partecipate, impianti sportivi, Iva, imprese e comparto sociale. In particolare sull'Imu si esclude la prima casa e si prevede la riscossione diretta da parte dei Comuni



Renato Brunetta (ImagoE)



» **Il retroscena** Il premier non teme la prova nonostante i numeri risicati al Senato. Lo preoccupano di più le primarie pd

E Letta già si prepara allo strappo in Aula

A Palazzo Chigi mettono nel conto

il voto di fiducia sulla legge di Stabilità

ROMA — Una porta in fiamme attraverso la quale bisogna passare, per uscirne vivi e più forti. È questa l'immagine che torna in mente in questi giorni al presidente del Consiglio, quando guarda ai prossimi scontri che lo aspettano in Parlamento. Vinta la sfida su Annamaria Cancellieri, Enrico Letta si prepara a blindare la legge di Stabilità, come ha fatto con la poltrona del Guardasigilli. Troppi emendamenti, troppi appetiti e troppo alto il rischio che a qualcuno, anche nel Pd, venga la tentazione di far saltare il governo. «La fiducia è inevitabile...», prevede il sottosegretario Gianpiero Bocci.

Il Consiglio dei ministri l'ha autorizzata con la formula «nel caso in cui si rendesse necessaria» e a Palazzo Chigi ritengono «verosimile» che il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, sarà costretto ad annunciare la questione di fiducia per giovedì. Martedì 26 il Cdm dovrà chiudere la vicenda Imu, mercoledì si vota la decadenza di Berlusconi da senatore e il giorno seguente dovrebbe toccare alla legge di Stabilità. Date segnate in rosso nell'agenda presidenziale: «Saranno tre giorni di fuoco». Alfano, con i ministri e i parlamentari del Nuovo centrodestra, voterà per salvare il Cavaliere, ma con il vicepremier i patti sono chiari e non dovrebbero derivarne grandi fibrillazioni. «La questione è già chiusa», diffonde ottimismo Letta.

Il premier ha messo ormai nel conto che, salvo clamorose sorprese, lo

strappo di Berlusconi si consumerà sulla legge di Stabilità: la nuova Forza Italia non la voterà, ufficializzando così l'uscita dalla maggioranza e la fine delle larghe intese. Un passaggio che Letta assicura di non temere e al quale, anzi, guarda come a un «nuovo inizio». Quasi un Letta-bis senza dover passare per le forche caudine del rimpasto... Il premier sa bene che i numeri al Senato sono risicati. Eppure, come ricorda Beppe Fioroni, «Romano Prodi governò con un voto soltanto». Il premier si è convinto che la scissione del Pdl abbia rafforzato il profilo del governo, lo abbia reso più giovane, più riformista, più europeista. E dunque non sono i numeri della «maggioranza coesa», ristretta e deberlusconizzata a turbare i sonni di Letta, ma le primarie del Pd. L'ex vicesegretario si augura che partecipi più gente possibile, anche se questo auspicio stride con le grane che potrebbero derivare al governo da una vittoria piena di Matteo Renzi. Sì, perché il sindaco che diventa segretario allarma Palazzo Chigi assai più di Berlusconi. Il primo è all'alba della sua carriera politica, il secondo al tramonto.

La fascinazione della spallata continua a serpeggiare tra i parlamentari vicini a Renzi e, per Letta, è proprio il Pd il fronte più insidioso. Lui le derubrica a «tensioni congressuali», però prevede che sono destinate a crescere vertiginosamente dopo l'8 dicembre e si prepara a fronteggiare lo tsunami. Se la sfida sarà cruenta, il controllo dei

gruppi parlamentari è un'arma decisiva. «Le parole arroganti, supponenti e minacciose di Renzi in tv sono espressione di fragilità — spera Fioroni — L'unico che può impedire l'approvazione della finanziaria è lui, se decide che gli conviene andare a votare».

Anche il premier è rimasto «sorpreso per l'impennata di toni» di mercoledì sera dopo il voto sulla Cancellieri e per l'affondo sulle privatizzazioni. E si chiede quanto, al segretario in pectore, convenga marcare «anche spudoratamente» questioni «strumentali». «Forse non si rende conto di quanto sia difficile governare...», lo hanno sentito sospirare i collaboratori. Per lui la partita più importante è quella che si gioca in Europa, in vista del semestre europeo. Se il governo regge, il vero duello con Renzi si combatterà sul grado di europeismo. Una volta incoronato leader del Pd il «giovane» Matteo potrebbe essere tentato di seguire le orme di Berlusconi, temono a Palazzo Chigi: «Matteo è bravissimo su tante cose, ma quando parla di Europa non riesce a volare alto». Il terreno è pieno di insidie e altre mine potrebbero saltar fuori, a cominciare da una nuova mozione di sfiducia dei grillini al Senato contro il Guardasigilli. Il 3 dicembre il pronunciamento della Consulta sulla legge elettorale, l'8 le primarie del Pd... E Letta ha già indossato l'elmetto: «Si va avanti, giorno per giorno».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grandi eventi. Presentata ieri "Agenda Italia", il masterplan per l'esposizione- In Parlamento si lavora all'emendamento per blindare le opere

Expo 2015, i 60 progetti del Governo

Letta: sarà una manifestazione di tutto il Paese - Il Comune: sbloccate l'Imu, servono le risorse



Sara Monaci
MILANO

Mentre a Milano viene presentata l'Agenda Italia per l'Expo, con 60 progetti coordinati dai ministri per gli Interni, gli Esteri, il Mef e le Infrastrutture, a Roma si lavora, nelle stanze del Parlamento, per perfezionare l'emendamento al disegno di legge "svuota-province" che riguarda proprio l'evento universale. Emendamento che ha lo scopo di dare un impulso alle grandi opere in ritardo previste per il 2015 e soprattutto "sfilare" alla Provincia di Milano le quote di maggioranza della società autostradale Serravalle, mettendole in pancia alla Regione Lombardia per i prossimi due anni, in attesa di passare tutto alla futura città metropolitana milanese.

Quindi, da una parte la promozione della manifestazione dedicata all'alimentazione e all'energia sostenibile; dall'altra, i passaggi tecnici per decidere chi gestirà (e pagherà) le principali infrastrutture della Lombardia (e del Paese).

Primo punto: la valorizzazione dell'Expo con l'Agenda Italia. Il coordinamento spetta al sottosegretario all'Agricoltura Maurizio Martina, che ieri a Milano ha presentato il masterplan dei progetti del governo. Tre le linee direttrici: la promozione del Paese; la comunicazione dei contenuti dell'evento; il contributo allo sviluppo dell'economia nazionale. «Le iniziative puntano a valorizzare i territori italiani e il lavoro dei giovani e faremo una verifica trimestrale sullo stato di avanzamento», sottolinea Martina.

L'importanza dell'evento è stata ribadita dal premier Enrico Letta, collegato in videconferenza da Roma: «Abbiamo corso il rischio che non tutta l'Italia credesse nell'evento, ora invece siamo convinti che sarà un successo. Se l'Expo è di Maroni o di Letta o di Pisapia fallirà perché non c'è lavoro di squadra. Se invece è dell'Italia intera sarà un successo». Anche il presidente del Padiglione Italia Diana Bracco ha precisato che «bisogna dare una rappresentazione delle potenzialità dell'Italia».

Il commissario unico dell'Expo Giuseppe Sala ha det-

to che il 2014 «sarà l'anno cruciale per la preparazione dell'evento, con la costruzione di manufatti e padiglioni e con la vera promozione dell'evento nel mondo». Intanto dal palco la vicesindaco di Milano Ada Lucia De Cesaris ha approfittato per ribadire l'impegno di Palazzo Marino per l'appuntamento del 2015, ma anche per chiedere al governo di sostenere gli enti locali. «Noi ci stiamo impegnando e crediamo nel governo, ma anche voi dovete credere in noi sbloccando l'Imu e permettendoci di avere risorse da investire».

Secondo punto. Il disegno di legge "svuota-province", al cui interno è previsto un passaggio dedicato proprio all'Expo. Come anticipato dal Sole 24 Ore, pochi giorni fa è stato presentato un emendamento per fare in modo che la Regione Lombardia subentrasse alla Provincia di Milano nelle società concessionarie che si occupano di realizzare opere connesse ad Expo e già elencate dalla legge Obiettivo del 2001. La vera finalità della norma sarebbe permettere alla Regione di gestire la società autostradale Serravalle, controllata al 52% da Palazzo Isimbardi,

che deve costruire e gestire come concessionaria la Rho-Monza, la Pedemontana, controllata da Serravalle ed essa stessa concessionaria, e la Tangenziale esterna, partecipata da Serravalle e, anche in questo caso, essa stessa concessionaria.

Il richiamo alla legge Obiettivo ha creato però qualche dubbio, nei giorni successivi, tra i relatori e i sostenitori della norma, visto che la Rho-Monza si trova tra le opere connesse ad Expo ma non tra quelle della legge Obiettivo. E senza Rho-Monza, rischierebbe di saltare anche il passaggio di quote della sua concessionaria, Serravalle. Con questo dettaglio alcuni parlamentari hanno temuto che la società autostradale potesse rimanere in capo alla Provincia, attribuendo al Pirellone solo le strade da costruire (Pedemontana e Tangenziale) e quindi, in sostanza, solo i debiti.

Ecco che la soluzione, che verrà presentata la prossima settimana in Parlamento con i subemendamenti, sarà di cancellare il riferimento alla legge Obiettivo, e magari togliere la parola "concessionarie", lasciando solo "società". Sfumature che però blinderebbero la Serravalle.

I PROTAGONISTI

Bracco: si devono valorizzare le potenzialità del Paese
Sala: il 2014 sarà cruciale
Martina: verifiche trimestrali sull'avanzamento dei lavori

IL NODO SERRAVALLE

Battaglia sulle norme che trasferiranno alla Regione Lombardia le quote delle partecipate della Provincia di Milano

FOTOGRAMMA



www.ecostampa.it

Il grande cantiere



LA MAPPA DELLE OPERE

LEGENDA

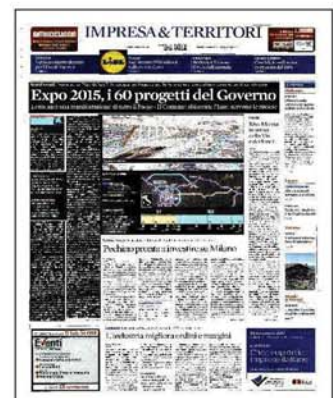
- **Tratto urbano A4**
Il vero collo di bottiglia, necessaria la quarta corsia tra Sesto S.G. e Milano C.sa
- **Opere completate**
- **Opere completate solo in parte**



I SINGOLI PROGETTI

Dati in miliardi di euro

Qui di fianco presentiamo un elenco ragionato delle opere collegate all'Expo: alcuni progetti saranno certamente ultimati in tempo utile; altri, invece, bisognerà aspettare dopo la data fatidica del 2015



046087

Turismo. Prosegue la missione lombarda nella Repubblica popolare per attrarre visitatori

Pechino pronta a investire su Milano

Rita Fatiguso

PECHINO. Dal nostro corrispondente

■ Va bene i visti, ma i pacchetti turistici per l'Expo? La questione stamolto a cuore al sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, in missione di sistema in Cina con Sea e Fieramilano. Entrambe le leve, fa capire il primo cittadino, sono indispensabili per attirare quell'ormai fatidico milione di turisti cinesi per l'Expo 2015. Per la verità a parlarne per primi sono stati i cinesi, ora però tocca agli italiani attrezzarsi per realizzare la profezia.

«Sui visti l'ambasciata sta facendo un grande lavoro - ha detto Giuliano Pisapia -, ma anche noi in Italia stiamo facendo la nostra parte. Sul resto, si vedrà. Milano dovrà essere il punto di sbarco, il resto dovrà essere realizzato dalle istituzioni che si occupano di turismo». Il vero punto, specie a guardarlo con gli occhi della Cina, sono le regole

del gioco e Giuliano Pisapia ne è più che consapevole. Ieri nel Centro visti appena inaugurato si è svolto a cura dell'Expo un incontro con un centinaio di tour operator cinesi, alcuni grandi, altri di medio calibro. A loro è stato presentato il piano di ticketing che Expo intende attuare per attivare gli arrivi di turisti cinesi. Bisognerà tenere presente che la Cina sta passando dall'infanzia alla maturità per quanto riguarda i viaggi outbound, si è finalmente dotata di una legge sul turismo che entra in vigore il prossimo 1° maggio e che fa piazza pulita di

LA QUESTIONE VISTI

Il sindaco Pisapia:

«L'ambasciata sta facendo un grande lavoro, ma anche noi in Italia stiamo facendo la nostra parte»

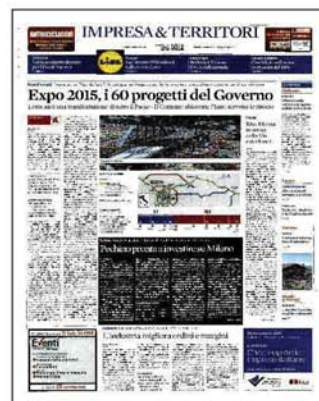
comportamenti illeciti o scorretti da parte di tour operator: a causa dei costi impropri i prezzi veri sono già schizzati alle stelle. L'Expo va affrontato, dunque, con grande cautela e professionalità. La Cina sta cercando di ripulire il campo da una serie di operatori inadeguati o, peggio, disonesti. Sul fronte italiano è fondamentale dare dritte chiare.

Agli operatori cinesi è stato presentato ieri un accordo-quadro con tanto di clausola di disclosure, un *confidentially agreement*, in modo da fornire varie possibilità che funzionano in base al diverso tipo di acquisto fatto dei biglietti con corrispondenti commissioni. Insomma, ora ci si può muovere per davvero. Un punto di partenza c'è. Expo continuerà a presentare l'offerta in Asia, dopo Hong Kong, Giappone e Guangzhou, oggi tocca a Shanghai. Obiettivo: 20 milioni di biglietti, valutando una media, du-

rante i mesi dell'Expo, da 160 mila al picco di 250 mila.

Jane Chen di Sunstar (Best Tours) dice di aver fatto una grande scommessa. La sua società è nata da poco, ma Chen è ottimista. Non ha partecipato all'incontro di Pechino, è molto sicura di sé. La sua società si specializzerà sull'Expo proprio per cogliere l'occasione di internazionalizzarsi. «L'Expo 2015 sarà un grande affare - dice Chen - e i turisti partiranno, eccome, per l'Italia». Questo conferma quanto il premier cinese Li Keqiang ha detto di recente in un discorso al World Economic Forum di Dalian: porteremo in giro per il mondo 400 milioni di turisti cinesi, sembra una cifra mostruosa, ma è probabile che si avveri presto considerando anche che la Cina sta sorpassando tutti gli altri Paesi del mondo per mobilità geografica.

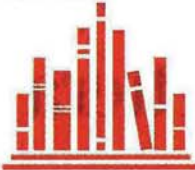
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bookcity Milano

**LA RIPRESA?
SI PUÒ ANCHE
LEGGERE
TRA LE RIGHE**

di **GIANGIACOMO
SCHIAVI**



La voglia di uscire di casa e di fare qualcosa per scacciare i pipistrelli della crisi. Ripartendo dalle idee. È il fermento che accompagna la festa di Bookcity, la città dei libri, che per quattro giorni a Milano anticipa la città dell'Expo.

A PAGINA 44

ALLE PAGINE 40 E 41

Bucci, Colin, Maffioletti

Taglietti, Torno

